



Quando ho incontrato *Lettera a una professoressa*

Quando ho incontrato *Lettera a una professoressa*



Comune di Modena
Assessorato all'Istruzione, Politiche per l'Infanzia,
Autonomia Scolastica, Rapporti con l'Università

Copertina:
Alberto Accorsi

Impaginazione
Giuliano Boni

Stampa
Centro Stampa Comune di Modena

Comune di Modena - Settore Istruzione
Memo - Multicentro Educativo Sergio Neri
Viale Jacopo Barozzi, 172
41100 Modena
tel. 059 2034311 fax 059 2034323
memo@comune.modena.it
www.comune.modena.it/memo

II edizione aggiornata luglio 2008

Indice

Premessa <i>Mauro Serra</i>	3
Lettera a una professoressa del XXI sec. <i>Danilo Bertani</i>	5
Percorso emozionale <i>Elisabetta Bulgarelli</i>	9
Siamo noi Barbiana, Mamoudou <i>Memi Campana</i>	11
Il luogo sperduto in cui i valori prendono corpo <i>Susanna Corradi</i>	17
Anch'io sono stato cretino e svogliato <i>Carlo Coruzzi</i>	23
Un appuntamento rimandato <i>Antonella Diegoli</i>	27
La Scuola che non c'è <i>Patrizia Dodi</i>	31
Lettera a tempo pieno <i>Arturo Ghinelli</i>	35

Chi è il padrone della lingua? Capire bene per poter scegliere <i>Sandra Magni</i>	41
Essere ovunque, offrire il tempo necessario, badare alla sostanza <i>Mario Menziani</i>	47
Altre professoresse <i>Marco Pelillo</i>	51
Noi e i nostri Gianni <i>Lucia Prezioso</i>	57
Una scuola per chi aspetta d'esser fatto uguale <i>Adriana Querzé</i>	61
Don Milani: il dovere di schierarsi. Responsabilità pedagogica o delega medicalizzante? <i>Ermanno Tarracchini</i>	67
Sono pronto a chiudere due occhi per voi... <i>Francesco Totaro</i>	73
Il libro giusto al momento giusto <i>Fabio Zagni</i>	77
Don Milani, mio maestro <i>Paola Zanini</i>	81
È proprio così che deve essere <i>Silvia Zetti</i>	83

Premessa

Mauro Serra

La lettura dei testi qui raccolti è stata per me particolarmente interessante: man mano che ne leggevo uno, mi veniva immediatamente il desiderio di leggerne un altro. Alla fine ho raccolto una serie di suggestioni più emotive che razionali ed ho deciso di esporle senza alcuna mediazione.

Quarant'anni fa veniva pubblicata "Lettera ad una professoressa", ma erano anche gli anni del '68: si voleva e si pensava di cambiare il mondo, immaginiamoci se non si sarebbe riusciti a cambiare la scuola. Siamo riusciti a cambiare la scuola? E il mondo?

Mi sembra che, in ogni caso, l'incontro con "Lettera..." sia stato un evento, un episodio molto "personale". Ha toccato la sfera profonda degli individui, non il solo stare a scuola, ma lo stare nel mondo. È servito a porci delle domande e a cercare concretamente delle risposte riferite alla nostra identità.

Dai diversi scritti traspare molta forza, ma anche molta nostalgia. "Lettera a una professoressa" ha dato sicurezze e fermezza nel porre e difendere questioni.

Cito un po' a caso tra i diversi testi: "distinguere tra eguaglianza e equivalenza"; "non piegarsi al conformismo e all'abitudine"; "tenere saldo il rispetto e la dignità della persona"; "sovertire il destino degli altri e renderli sovrani"; "badare alla sostanza e la sostanza è, prima di tutto, parola".

Nostalgia che scorre nei ricordi di un periodo dove c'erano spazi, tempi, persone e aggregazioni dove poter discutere, dimostrare, sentirsi solidali. Dove poter ripercorrere una scrittura “collettiva”.

Un ultimo aspetto mi è rimasto impresso. Mi pare che da questi testi si manifesti una grande voglia di “raccontarsi”, di narrare la propria storia per fermarci a riflettere su di noi, sui nostri percorsi, per riconfermarci e ripensarci. Mi sembra si riveli il desiderio di uno spazio ed un tempo di confronto e di condivisione.

Uno spazio per essere insieme e non soli.

Lettera a una professoressa del XXI sec.

Daniilo Bertani

Via Don Lorenzo Milani

Mentre cercavo sulla carta topografica dove era ubicata quella via, non immaginavo che quel prete, a cui avevano dedicato quella strada, sarebbe diventato in seguito il mio benefattore.

I benefici di quel lascito morale ebbero inizio quando lessi il capitolo sull'istruzione civile scritto da Don Lorenzo in "Esperienze Pastorali". In quelle pagine si spiegava perché i bambini nati nelle famiglie povere di San Donato di Calenzano, comune alle porte di Prato, finivano per far parte di quella moltitudine di lavoratori che la scuola consegnava ignoranti al mondo del lavoro. Rimasi impressionato da quel capitolo; il mondo del lavoro, come scrive Don Lorenzo: "Mi aveva usato per le mie capacità paleolitiche a prova di intemperie e di fatica" e mi aveva condannato per la mia ignoranza.

In quel libro si mettevano in evidenza le difficoltà economiche e morali delle famiglie povere di quel comune; si parlava delle case fatiscenti dove abitavano quelle genti, della scarsa istruzione che ricevevano i loro figli e infine Don Lorenzo spiegava perché i giovani di quelle famiglie si allontanavano dalla chiesa.

Tra i tanti perché di quel libro, ritrovai la mia vita da semianalfabeta. Da quel giorno, Don Lorenzo Milani non fu più solo una strada della mia città, ma divenne per me la via da seguire.

Un letargo durato quarant'anni

Nel lavoro ero decisamente bravo, sapevo organizzarmi e riuscivo a organizzare ciò che i miei collaboratori avrebbero svolto in seguito. In quanto ad amministrare ciò che producevamo ero veramente scarso. La scuola e la famiglia non mi avevano insegnato a nuotare nelle acque agitate che scorrono fuori da quelle mura; in quel mondo di scaltri, affogai miseramente. Quando riemersi da quelle acque sentii il bisogno d'aiuto e quel sostegno sono andato a cercarlo nella scuola. Avevo un credito con lei e sono andato a riscuoterlo. La scuola della mia gioventù mi aveva inserito nel mondo del lavoro con questi requisiti: in matematica mi perdevo tra le parentesi, in storia non memorizzavo le date, in francese m'impauriva la grammatica e in italiano difficilmente portavo a termine un tema. Meglio il lavoro pensai; e uscii dalla scuola con la convinzione di essere un ragazzo che possedeva scarsa memoria e un pizzico di stupidità. Durante i quaranta anni di lavori usuranti che ho svolto in seguito, mai una volta ho dubitato che la mia scarsa memoria fosse l'invenzione di una mente (la mia) condizionata da una scuola che non sapeva o non voleva insegnare ai figli dei poveri di cultura. Quel dubbio si istaurò in me quando lessi "Lettera a una professoressa", il libro scritto in equipe dai ragazzi della scuola di Barbiana. Quei giovani scrittori, nati da gente povera di cultura, erano il frutto dell'insegnamento di Don Lorenzo Milani. Fu grazie alla loro opera che mi svegliai da quel letargo iniziato all'interno della scuola.

Queste furono le parole che mi tolsero da quel torpore:

"Cara signora

lei di me non ricorderà nemmeno il nome ne ha bocciati tanti.

Io ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che "respingete".

Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate."

Anche le zucche possono fiorire

Il miglioramento della mia cultura ebbe inizio nel 1997 quando mi presentai alle "Centocinquanta ore", così si chiamava quel corso serale cui mi ero iscritto. In quella scuola credevo di dover combattere da solo per migliorarmi, come avevo fatto da ragazzo senza riuscirci. Invece in quelle aule ho incontrato dei professori diversi da quelli che avevo conosciuto un tempo.

Questi professori possedevano innato il concetto milaniano del “come bisogna essere per far scuola” e riuscirono ad allontanare da me l’insicurezza che mi perseguitava dall’età scolastica. Non dimenticherò i loro nomi, i loro volti, i loro metodi di insegnamento.

È con professori come quelli che anche le zucche possono fiorire.

Il letargo della scuola

Quell'indimenticabile anno scolastico si concluse con un esame fatto di regole antiche. Banchi separati, un tempo limitato per consegnare i compiti e professori che giravano tra noi adulti per controllare se copiavamo. Era evidente che coloro che imponevano quell'esame non avevano ancora compreso il messaggio milaniano inviato loro in “Lettera a una professoressa” dai ragazzi di Barbiana. “...La scuola dell'obbligo non può bocciare...” significa semplicemente che i professori di quella scuola debbono insegnare non giudicare.

Quell'esame aveva un altro difetto: tre anni di scuola concentrati in uno. Mi prese la malinconia e feci questa considerazione: “All'esame di terza elementare mi bocciarono creandomi un complesso d'inferiorità. Ora mi regalano due anni, e mi impediscono di trascorrere momenti felici”.

Decidetevi

O i professori della scuola italiana non sanno insegnare, o noi italiani siamo un popolo d'imbecilli. Prima d'affrontare quell'esame pensavo che le leggi che regolano la scuola l'avessero migliorata, ma mi sbagliavo. Erano trascorsi quarant'anni e quei comportamenti così opposti: bocciare o promuovere, servivano entrambi per mandare a lavorare, il meno erudito possibile, l'uomo sapiens nato nelle case operaie. Quel diploma la scuola era obbligata a rilasciarlo. L'Italia facendo sua una legge della Comunità Europea vietava il lavoro a chi non aveva portato a termine la scuola dell'obbligo. Non sono il solo a pensare che la scuola italiana debba riformarsi. Il pierino Walter Veltroni che conosce bene la strada non asfaltata che porta a Barbiana candidandosi alla presidenza del nascente Partito Democratico ha dichiarato: “...Su educazione e formazione non possiamo più trovarci costantemente agli ultimi posti tra i paesi a sviluppo avanzato. Non è accettabile che i diplomati tra i 25 e 64 anni siano il 37,5%, e i laureati

solo il 12% poco più di uno ogni dieci italiani, la metà della media Ocse...”

Le conseguenze della mancata istruzione

In possesso dell’attestato rilasciatomi dalla scuola dell’obbligo, frequentai il biennio di scuola media superiore. Durante quel periodo migliorai ulteriormente le mie conoscenze e ricevetti in premio il diploma da “Alfabetizzato di recupero”.

Quando terminai la scuola statale ebbe termine la vicenda giudiziaria che mi vedeva colpevole ai danni dello stato.

La sentenza di un Giudice fu: “...Lei è un ingenuo” ed era vero; io ero quell’ingenuo che la scuola della mia gioventù aveva creato.

Cosa bisogna fare per migliorare la scuola

I genitori della mia generazione erano soliti dire ai propri figli: “Iscriviti all’università che un posto per insegnare in una scuola lo trovi sempre”.

La facilità con cui si accede all’insegnamento è da sempre la causa che determina la mediocrità della media degl’insegnanti. Insegnare è difficile anche per un genitore che ama i suoi figli; figuriamoci quali difficoltà deve incontrare un insegnante che per portare alla sua famiglia uno stipendio, insegna senza quell’amore a figli non suoi.

A chi chiedeva a Don Lorenzo Milani: “Cosa bisogna fare per far scuola?” Lui rispondeva: “Come bisogna essere per farla”.

Scegliete dunque maestri e professori tra coloro che hanno innato l’amore per l’insegnamento e in qualche decennio migliorerete la qualità degli insegnanti, la scuola e gli italiani.

Per festeggiare i quarant’anni di “Lettera a una professoressa” e commemorare Don Lorenzo Milani a quarant’anni dalla sua morte, dedico queste mie riflessioni a tutti coloro che nella scuola dell’obbligo sono stati bocciati.

Se i professori delle “Centocinquanta ore” non mi avessero fatto incontrare gli scritti di Don Lorenzo Milani, mai avrei avuto le capacità e il coraggio di scrivere questa lettera.

Percorso emozionale

Elisabetta Bulgarelli

Ero all'ITI "Corni" di Modena, nell'anno della mia prima supplenza.

In "un'ora buca", nel gergo scolastico, un'ora libera, decido di andare in biblioteca. La porta è chiusa, un cartello avverte che si deve chiedere la chiave in vicepresidenza. Conosco di vista il vicepresidente, lo vedo in corridoio e gli chiedo la chiave. Mi risponde che, in biblioteca si può andare solo se accompagnati da un insegnante.

Evidentemente sembravo molto giovane! In effetti lo ero, non solo esteriormente, ma soprattutto professionalmente.

Andavo infatti in biblioteca alla ricerca di qualche buon testo che mi aiutasse a capire meglio il mio ruolo di insegnante.

La sezione di didattica ed educazione era piuttosto ben fornita e trovai molti *bei testi*. Ne presi alcuni, tra essi un libricino "Lettera ad una professoressa".

Fu in realtà il libricino a "prendermi". Mentre ero lì in piedi davanti allo scaffale ne lessi la prima frase, piena di orgoglio e di dolore: (cito a spanne) "...ci ha mandati nei campi e nelle fabbriche e ci ha dimenticati".

Il contenuto mi ha colpito perché riportava quello che probabilmente ha vissuto la generazione di mio padre e in parte anch'io, nel liceo storico della mia città. Mi sono resa conto che riportava quello che avevo visto accadere attorno a me negli anni della scuola, che avevo sentito ingiusto, ma a cui mi ero adeguata.

Sì, forse mi colpì il rendermi conto che mi ero adeguata. Adeguata per non uscire dagli schemi, per non essere scartata, perché non ero la figlia del dottore, ma di un operaio.

Proprio io che per una vita scolastica ho *sofferto* di “povertà di linguaggio”!

Ho razionalizzato anche da dove venisse quel desiderio di equità nella valutazione che avevo per i miei studenti: dal bisogno di giustizia, natomi in una scuola il cui anelito principale era discriminare, più che formare.

Era proprio questa la grossa rivoluzione che doveva essere fatta nella scuola: desiderare la formazione di tutti gli studenti come persone, piuttosto che puntare tutta l’attenzione nel far la giusta selezione a fine anno tra chi era conforme al modello e chi non lo era.

Ecco il vero rischio che correvo, continuare ad essere portatrice degli schemi della scuola da cui ero uscita, in quanto, forse, senza rendermene conto “conforme al modello”.

Negli anni successivi ho focalizzato meglio che, non basta attuare la giusta valutazione, raggiunta con le prove di valutazione il più possibile oggettive, su cui tanta ricerca è stata fatta da vari ricercatori.

Nella scuola dell’autonomia, in cui viene dato spazio ai progetti per contrastare l’abbandono scolastico, quello che conta è il percorso, da fare con i ragazzi; il percorso emozionale, lo scambio talora conflittuale che accompagna il processo di apprendimento.

Al momento la mia ricerca personale mi ha portato a condividere con colleghi di altre scuole un progetto di formazione/ricerca/azione sulla democrazia nelle pratiche di costruzione delle conoscenze denominato “apprendimento e democrazia” promosso dalla fondazione Mario del Monte finanziato dal fondo sociale europeo e dal Comune e dalla Provincia di Modena.

Nella prima fase di questo studio, i cui risultati renderemo pubblici a breve, il lavoro svolto parallelamente nelle classi di scuole superiori diverse ha evidenziato l’apprezzamento da parte di tutti gli studenti della pratica (democratica) di co-costruzione delle conoscenze e della condivisione delle emozioni provate, emozioni che normalmente la scuola non chiede loro di condividere in classe.

Queste emozioni ci sono, però, e quando i ragazzi le condividono in classe, si accorgono che tutte le pagine sono belle.

Con questa ricerca mi sembra di tornare all’insegnamento di Don Milani, che faceva amare ai suoi ragazzi tutte le materie.

Siamo noi Barbiana, Mamoudou

Memi Campana

Ho incontrato Lorenzo Milani una mattina del settembre del 1967. Se ne stava bellamente squadernato su una sedia di casa, scivolato da una pila di libri accatastati su un tavolo ingombro di carte. Così, dalle pagine di *“Lettera a una professoressa”*, Milani, insieme ai suoi ragazzi della scuola di Barbiana, mi parlava e mi cambiava la vita, dopo che la sua era eroicamente terminata pochi mesi prima.

Molti anni dopo, nel volto dei miei ragazzi a scuola, avrei scorto i Gianni e i Pierini, avrei fatto attenzione alle loro parole, alla loro lingua, alla loro “cultura” con una consapevolezza le cui radici affondano in quella lettura giovanile nella quale rimasi sprofondato fino all’ultima pagina, fino all’ultima tabella statistica.

L’anno dopo era il ’68 e a Bologna, nelle prime occupazioni in via Zamboni, si distribuivano copie della “Lettera” alle matricole e qualche mattina anche noi studenti delle “superiori”, marinando le lezioni con furtiva allegria, contribuivamo alla diffusione.

Allora fra noi ragazzi diciotto-ventenni immersi dalla mattina alla mattina in discussioni senza limiti né di tempo né di argomenti maturò l’idea: “Facciamo un doposcuola per i bambini immigrati e proletari delle elementari e delle medie”.

E si andò a Firenze in alcuni: due-tre giorni alla ricerca dei doposcuola “milaniani”, ingenui esploratori di un nuovo mondo, di un nuovo modo di fare scuola. Si trovò ascolto a Ponterosso - Le Cure, dove alcuni che erano stati a Barbiana ci dedicarono tempo e parole incoraggianti, e noi attenti come di fronte ai “vecchi partigiani” della

canzone dei “Morti di Reggio Emilia”. Tornati a scuola si scrisse sulla giustificazione: *viaggio a Firenze per studio e ricerca*.

Eravamo pronti a reagire alla reazione dei prof che, contro i nostri pronostici, firmarono con un sorriso che ci spiazzò.

I bambini vennero numerosi, alcuni accompagnati da mamme ancor più timide di loro. Il volantino distribuito in centro, via Malatesta, via Carteria... casa per casa, e alle Ceccherelli e alle medie “G.B. Amici”, era semplice: ora e luogo.

La parola GRATUITO ben in risalto fece indubbiamente la sua parte, e così, nelle famiglie operaie e contadine che venivano dal sud della disoccupazione endemica e delle “gabbie salariali”, scoprimmo l’Italia dei dialetti, l’Italia nella quale solo poco più di un terzo accedeva alla scuola media, mentre ancora si sarebbe dovuto oltrepassare la soglia degli anni settanta per vedere i primi significativi gruppi di ragazzi e ragazze di estrazione operaia e contadina affacciarsi all’università.

Che scuola era dunque la nostra, di improvvisati maestri che nulla sapevano di pedagogia, e la cui istruzione si era svolta tutta nel privilegio di classe, anche se con maestre che per lo più praticavano la rozza didattica, appresa dal fascismo, dello “zitti e muti” e delle “braccia conserte”?

Ci mettevamo con entusiasmo all’ascolto di questi ragazzini di pochi anni più giovani di noi. Percepimmo la loro struggente nostalgia di casa: “nun ce sta o cielo...”, sospiravano mentre, naso all’insù, cercavano una macchia di azzurro nel grigio plumbeo modenese.

Familiarizzammo con i loro nomi esotici: Concette e Carmele, Salvatori e Nunzi e così via. Un bambino sardo, emigrato in Svezia e poi rimbalzato da Sassuolo a Modena aveva deciso che cambiare tre lingue in sei anni era abbastanza e aveva decretato che, fuori di casa, non avrebbe parlato più.

Le maestre ignoranti e pigre lo avevano definito deficiente e muto e parlavano di bocciarlo già dalle prime settimane. La battaglia che ne seguì, con noi a scuola un giorno sì e l’altro pure fruttò un prudente ripensamento della maestra e il ritorno della parola “pubblica” di Gavino, al quale poi pazientemente spiegammo l’utilità dell’italiano oltre che del sardo logudorese suo preferito.

Era con noi Milani che ci ammoniva a distinguere tra eguaglianza e equivalenza: la cultura del giovane cittadino di famiglia colta e quella del boscaiolo montanaro figlio di analfabeti di fatto, diceva, non sono uguali, certo, ma equivalenti sì: entrambe più ricche da una parte e più

povere dall'altra. Con le sue parole: "Io sono sicuro dunque che la differenza fra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre e isteriliti." Così, anche i bambini dei cittadini modenesi – sia pure di famiglia operaia – e quelli degli immigrati da Fratta Maggiore erano equivalenti nella loro diversità.

Diversi ma eguali in dignità e diritti, diversi ma egualmente sovrani, di quella sovranità costituzionale che in Milano si dilata dal piano puramente formale della rappresentanza politica fino a esprimere in sé il riconoscimento pieno delle facoltà umane di tutti e di ciascuno. L'“effettiva partecipazione ... all'organizzazione politica economica e sociale” senza la signoria della parola è un inganno, tanto più crudele quanto più difficile da smascherare, perché chi non parla non conta e i processi decisionali gli scivolano tra le mani e sono saldamente afferrati da altri, che dunque acquistano il dominio anche sulle vite altrui. E gli interessi che in questo processo di appropriazione indebita prendono forma e si consolidano, diventano forti al punto da apparire quasi inespugnabili e inestinguibili. In questa disparità di potere si cela una radice potente di odio, di inimicizia e di violenza.

Nessuno mai credo, o ben pochi, prima di Milano aveva visto con tanta drammatica chiarezza il nesso tra ignoranza e violenza, tra conoscenza e potere. Sapevano quel che dicevano i ragazzi della “*Lettera*”, quando, descrivendo un'interrogazione a scuola tra l'insegnante “democratico” e lo studente “impreparato”, scrivevano: “...faceva il tifo per me con simpatia pietosa. Come giovani della San Vincenzo che non si accorgono dell'odio”.

Anche da queste parole ho imparato la lezione: non temo di provare odio nei confronti dei violenti perché ho imparato a trasformarlo in odio contro la violenza, secondo questa straordinaria definizione di opera d'arte, che tanto colpì Pasolini: “...mi venivano alla bocca solo parole sporche e ingiurie. Quelle parole che qui per scritto riusciamo a contenere un po' a fatica e trasformare in argomenti.

Così abbiamo capito cos'è l'arte. È voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra. Pian piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi”.

Così, nel tempo, mi sono esercitato ad ascoltare il silenzio dei privi di parola, dei privi di conoscenza, o meglio dei deprivati dell'una e dell'altra, scoprendo che, se si creano l'opportunità e le condizioni favorevoli, tutti i ragazzi di tutte le età fanno balzi per afferrare saldamente un'idea, un concetto nuovo, una conoscenza che di colpo spalanca un finestra sulla comprensione di realtà prima solo oscuramente percepite, ma considerate territorio irraggiungibile, territorio di altri.

E ancora vado predicando che non basta essere intelligenti: “siete tutti intelligenti, ragazzi e ragazze” ma occorre anche e soprattutto sentirsi intelligenti, e cioè avere concretamente le prove della capacità di capire le cose difficili e gioirne. Quanto a me, devo a Milani il dispiacere di non essere il più delle volte in grado, nelle scuole “reali”, di portare tutti i giovani che hanno la ventura di avermi maestro e prof al livello di conoscenza cui avrebbero diritto. Tutti. Non uno di meno. E ogni volta alla fine dell'anno un sottile senso di vergogna mi morde, a volte per ciò in cui sono stato carente io, sempre per ciò in cui è carente la scuola.

Carente nel promuovere le condizioni e l'ambiente, umano e professionale, che “sveli” l'interesse dei giovani per la cultura e il pensiero, che “...è stato velato (io credo maliziosamente) - parole di Milani - dalla classe dirigente degli ultimi 50 millenni” di volta in volta con potenti e multiformi mezzi di distrazione di massa, da modelli di vita insulsi (buoni ultimi calciatori, veline e “reality” shows) e da luoghi comuni ribaditi e rinnovati ad arte da secoli (i giovani vogliono divertirsi, i giovani non hanno interessi, oppure: troppo serio per la sua età...). Anzi, la tentazione, alla quale non si sottrae una parte consistente del corpo insegnante, è di lasciarsi andare a lamentazioni – sempre più fastidiose – sul fatto che le nuove generazioni sarebbero, ormai da lustri, sempre meno alfabetizzate, sempre meno “scolarizzate”. Invano si cerca di segnalare che negli ultimi venticinque anni finalmente l'Italia ha raggiunto livelli importanti di scolarizzazione di massa, con un tasso di iscritti e diplomati nelle scuole superiori, che nonostante sia ancora fortemente al di sotto della media dei maggiori stati europei, rappresenta tuttavia per il nostro paese un successo storico da ampliare e consolidare. E ci si lamenta che le prime generazioni in cui la grande maggioranza ha come lingua materna e lingua d'uso l'italiano e non più il dialetto non sarebbero scolarizzate. Un paradosso la cui constatazione richiede-

rebbe meno lamenti – puntualmente amplificati da giornali e TV – e più spirito di ricerca obbiettiva.

Dovremmo interrogarci su come mettere mano a un nuovo “principio educativo”, all’altezza delle nuova realtà (nuove tecnologie, nuovi potenti strumenti di accesso alle informazioni, la presenza nelle nostre scuole di una complessissima realtà multilinguistica e multiculturale che è ormai un dato strutturale definitivo ecc) e discutere come modificare i nostri strumenti intellettuali e materiali di insegnamento. Invece si ritorna a sostenere superficialmente che la scuola è diventata troppo “lassista”, che si deve ritornare a bocciare e così via. Uno dei tanti segni dei nostri tempi. Viene da invocare una nuova Barbiana, che ci scuota con una nuova “Lettera”.

Ma se Mamoudou, 43 anni, del Mali, saldatore e padre di tre bambini, dodici anni in Italia, metà dei quali clandestino, appena lette faticosamente al corso serale del “Corni” poche pagine della “Lettera” mi dice “prof è bello questo libro, dov’è Barbiana?” “Siamo noi Barbiana, Mamoudou. Il libro tienilo. Me lo darai alla fine dell’anno” allora teniamocela ben stretta questa cara vecchia giovane “Lettera”.

Il luogo sperduto in cui i valori prendono corpo

Susanna Corradi

Quarant'anni fa, noi che da grandi avremo fatto le insegnanti, noi che frequentavamo una scuola vecchia nei muri e nei contenuti, che imparavamo a memoria qualche pagina di storia per poi vomitarne alcune righe nelle interrogazioni e che arrivammo a “studiare” fino alla fine della prima guerra mondiale, perché chi stava dall'altra parte della cattedra era tra quelli che avevano combattuto dalla parte sbagliata e avevano perso la seconda, noi, non so per quale strano caso, sapemmo dell'esistenza di questo libro. Forse accadde perché allora in corso Canal Grande, sotto il portico si andava in libreria, alla libreria Rinascita, e là si scopriva un mondo tutto diverso da quello che la scuola ci faceva conoscere, fatto di cultura nuova di nuove suggestioni. Fu una folgorazione? Non proprio. Fu una conferma che esisteva davvero qualcosa di più umano, sensibile e vivo di ciò che ci avevano dato fino ad allora, che, come nelle fiabe, esisteva il luogo sperduto in cui i valori prendevano corpo.

E così comprai quel libro, lo lessi sapendo già di condividere le riflessioni frammentate dei ragazzi di Barbiana. Ripensai a tutte quelle persone che nel corso di quegli anni avevano occupato qualche banco, in fondo all'aula e a cui nessun insegnante aveva mai chiesto di “venire davanti” perché già segnate in partenza, già lontane dagli altri compagni, accuratamente separate per non essere nocive.

Poi vennero gli anni dell'Università. I miei genitori “per preservarmi da ogni male” decisero democraticamente di mandarmi a Parma, posticino tranquillo, piccolo e tradizionale dove la mia testolina incline alle proteste si sarebbe calmata. A me fu concesso, e non senza discussioni interminabili, di scegliere la Facoltà, Pedagogia, l'unica per cui provassi interesse. Iniziai la mia vita di pendolare. Avevo diciassette anni, era il '68, non potevo stare a guardare. Il mio '68 fu diverso da quello che è passato alla storia, né barricate né sampietrini che volavano, ma collettivi, discussioni, grandi cartelli colorati e poi via di corsa per le strade ad attaccare i nostri pensieri variopinti per una scuola di tutti e per tutti, per un'università che ci desse la possibilità di scegliere come costruire i piani di studio, che facesse i conti anche con la realtà quella vera, quella che volevamo toccare.

Scoprii là che è proprio vero che i pedagogisti non hanno mai visto un bambino, a meno che non diventino genitori... Eppure là continuai a coltivare quella passione per una scuola diversa che la *Lettera* aveva sollecitato e conobbi Freire, Ciari, Illic...

Sognavo, per dirla con Popper, “una scuola in cui si potesse apprendere senza annoiarsi; una scuola in cui non si dovessero sentire risposte non sollecitate a domande non poste”.

Mi laureai con una tesi sulle esperienze di tempo pieno nella provincia di Modena e per scriverla mi tuffai all'interno delle nostre scuole elementari, nelle quali allora si respirava un'aria nuova, si costruiva una scuola che sapeva mettersi in discussione, che parlava di strategie educative, di educazione permanente: una scuola che ho imparato ad amare e che mi è rimasta nel cuore.

Sono stata fortunata, o almeno così penso. Nei miei primi anni di insegnamento non mi sono occupata di “materie”, ma ho avuto un incarico di Libere Attività Complementari. Chi se ne ricorda più?

Eppure, in alcune scuole, al pomeriggio i ragazzi potevano venire a “fare altro”. All'inizio ero quasi terrorizzata. Cosa sapevo fare io che avevo solo studiato sui libri? Occorreva documentarsi, imparare, ma il bello è che non ho imparato da sola, ma con i miei alunni. Abbiamo fatto teatro, cinema, plastici, un giornale radio, progettato e costruito oggetti tutti insieme. Talvolta ci spostavamo per il paese alla ricerca di ciò che ci occorreva, entravamo in contatto con la gente, uscivamo dalle aule e ci tuffavamo nel mondo. I libri c'erano, si usavano quando era necessario. Da parte mia nessuna improvvisazione: occorreva mol-

ta preparazione per essere preparati all'imprevisto. Da parte dei ragazzi tanta disponibilità e voglia di fare, di esserci.

Poi venne il momento di fare "l'insegnante per davvero", come purtroppo tanti anche allora pensavano.

Un anno di scuola tradizionale, trenta ore secche... E poi, di nuovo un colpo di fortuna, arrivò il Tempo Prolungato. Si poteva scegliere se insegnarvi o no: io non ebbi alcun dubbio.

C'erano le compresenze; due insegnanti su una stessa classe sono troppi se parlano un po' uno e un po' l'altro e nel frattempo si sta a guardare cosa fa il tuo collega.

E allora? Allora ci si incontrava quasi ogni giorno per strutturare le lezioni in modo che quella doppia presenza non andasse sprecata e spesso si era in tanti. Si lavorava in gruppo e si lavorava bene, forse perché non ce lo imponeva nessuno. Lo scopo era sempre lo stesso: fare in modo che tutti, nessuno escluso, uscisse dalla porta dell'aula ogni giorno portando a casa qualcosa di utile e di prezioso, un piccolo tesoro di conoscenza che non andasse perduto.

I nostri Gianni erano tanti, arrivati qui dal Sud, figli di operai che si adattavano a turni massacranti, che vedevano i figli solo la domenica, perché spesso gli altri giorni erano al lavoro o dormivano per tornarci la notte. Molti vivevano la scuola come un'imposizione, una trappola che li teneva imprigionati. Al loro paese d'origine, a sentir loro, qualcosa da fare per raggranellare qualche soldo c'era e per loro non aveva nessuna importanza se si trattava di lavoro nero e di sfruttamento di minori; qui li tenevamo al palo e questo a loro non piaceva e non perdevano occasione per farcelo capire.

Partendo da questa consapevolezza, abbiamo lavorato sodo, in tanti insieme, e i nostri Gianni hanno continuato a venire a scuola e hanno anche imparato a venirci volentieri.

Fu proprio in uno di quegli anni, e non tanto tempo fa, che a me e ad un collega venne l'idea di mettere in scena con le nostre due classi uno spettacolo sulla Costituzione e, raccogliendo il materiale per il copione, ci ritrovammo per le mani la *Lettera*.

Mettemmo in scena il dialogo della mamma di Giampiero con la maestra, ve lo ricordate?

Una volta la mamma di Giampiero le disse: "Eppure mi pare che il bambino da che va al doposcuola comunale sia migliorato tanto. La sera a casa lo vedo leggere". "Leggere? Sa cosa legge? La COSTITUZIONE! (...)"

Quella povera donna pensò che fosse un libro sporco. La sera voleva far cazzottare Giampiero dal suo babbo.

Fu così che in quello spettacolo, nella parte dedicata ai Diritti, si parlava di Pierino del dottore e di Gianni, della lingua di Gianni, di quel principio secondo cui tutti i cittadini sono uguali senza distinzioni. Ancora, e non a caso, la Costituzione.

È la voce della Costituzione, del più sacro dei documenti laici, che si leva dalle pagine della *Lettera* per ricordarci che la scuola è di tutti e che è importante perché rimane nei nostri ricordi e in qualche modo ci segna la vita.

Fine dei ricordi inizio della riflessione. E ora? Com'è ora la scuola, quarant'anni dopo? I professori sono ancora arroccati sulle loro cattedre, convinti di avere la verità in tasca, si nascondono ancora dietro i loro registri?

Le cose sono molto cambiate. I prof. sono scesi dalle predelle, non stanno più là in alto, hanno accettato la sfida di lavorare con Gianni. Certo ce ne sono ancora alcuni che si nascondono dietro Pierino e stravedono per lui, ma non sono la regola.

C'è però dell'altro e non si tratta di qualcosa di positivo. Se oggi i prof. alzano la voce, se puniscono, ecco che le famiglie si ribellano, protestano, picchiano, si rivolgono alla magistratura. Dov'è finita la fiducia nei "buoni maestri"? In questo nostro mondo delle generalizzazioni tutta la scuola è finita tra i rifiuti; in questo mondo delle contraddizioni, se da una parte si chiede alla scuola di essere il fulcro dell'educazione, alla prima occasione, la si mette in un angolo.

E i Gianni? I nuovi Gianni, non si chiamano più Gianni, ma Arian, Mohamed... Anch'essi come il nostro vecchio-ragazzo, parlano una lingua diversa e non hanno un padre dottore.

Qualcuno di loro è qui da solo, vive in istituto, non sa nemmeno bene perché l'abbiano imbarcato su una nave e mandato da noi.

Strappati alle loro case, in un mondo che non li capisce e che non capiscono, all'inseguimento di un grande sogno.

Tanti, troppi, finiranno in una scuola professionale non ancora capace di accoglierli e di aiutarli a concretizzare questo loro sogno.

La scuola li respingerà nella strada? Sarà capace di ricordare la lezione di quarant'anni fa? È una nuova sfida che dobbiamo accettare proprio in nome di quell'umanità che è uguale e che come tale deve essere trattata.

Concludo con un episodio accaduto poco tempo fa. Per un progetto di rete, ho svolto alcuni incontri con gli alunni delle scuole elementari. Qualche giorno prima della fine di quest'anno scolastico, una delle maestre mi ha recapitato un plico dentro una cartellina di plastica, si trattava delle considerazioni dei bambini sugli argomenti di cui avevamo parlato e dei loro saluti.

Aveva un titolo: Lettera a una professoressa.

È molto diversa da quella di quarant'anni fa, almeno questo rincuora.

Anch'io sono stato cretino e svogliato

Carlo Coruzzi

Nel 1967 avevo quindici anni e ho finito la prima magistrale rimandato in quattro materie.

Alla scuola media del mio paese ero sempre andato bene, in particolare in italiano, ed era stato proprio il professore di italiano a consigliarmi le magistrali. Mi piaceva la letteratura, mi sembrava che la poesia fosse la manifestazione più alta dell'uomo: per questo sognavo di fare il *poeta*. Mio padre avrebbe voluto che facessi il geometra e magari l'ingegnere, ma io pensavo che fare il *maestro*, in attesa di fare il poeta, fosse il lavoro più importante che potesse fare un uomo.

Con questi sogni nella testa mi iscrissi alle magistrali, ma lì la professoressa di italiano e latino non fu dello stesso avviso: mi accolse con 4 e 3 nelle sue materie e non migliorai molto nel corso dell'anno. Durante un colloquio, disse a mia madre che doveva *mandarmi a zappare perché proprio non ero adatto a studiare*. Ricordo che mia madre tornò a casa con gli occhi lucidi. Non mi sgridò.

Era troppo forte, allora, nei contadini la convinzione che non ce la potevi fare perché non avevi le capacità. E non potevano bastare la volontà, l'impegno. Semplicemente non potevi farcela.

Potevi solo chinare il capo, schiacciato dalla rassegnazione. E dalla vergogna. Con queste emozioni, non presi nemmeno in considerazione l'idea di studiare per l'esame di settembre e lavorai in campagna con i miei genitori. Oltretutto anche fare il *contadino* mi piaceva.

Successe però che durante l'estate mi ammalai e un bravo medico, attento non solo alla salute del corpo, convinse mio padre a farmi continuare la scuola. Diceva semplicemente che, *se volevo*, ce la potevo fare. Io *volevo*.

Fu così che ritornai a scuola e, senza più *quella* professoressa, raggiunsi la maturità e mi iscrissi all'università. Alla prima occasione feci il concorso e diventai maestro. Fu nella ricerca di libri per imparare qualcosa su questo mestiere che incontrai, insieme a testi fondamentali di Bruno Ciari e Mario Lodi, *Lettera a una professoressa*.

Mi riconobbi subito nei ragazzi di Don Milani bocciati dalla professoressa. Mi sentivo uno di loro. Il grido di dolore degli ultimi era il mio. Anzi, io ero così *ultimo*, che neanche sapevo di esserlo.

E la *Lettera* mi aiutò in questo: mi fece capire che le cause della bocciatura mia e di tantissimi altri non andavano ricercate nei ragazzi, ma nella scuola e nell'atteggiamento degli insegnanti.

Mi fece prendere consapevolezza delle cause del fallimento scolastico, che sono di natura sociale prima che linguistica o cognitiva. Mi aiutò a comprendere che la democrazia è prima di tutto accesso alla conoscenza e all'uso della lingua: *è solo la lingua che fa eguali*.

Ma non si limitò a darmi una forte motivazione politica: facendomi capire l'importanza della formazione linguistica, mi ha spinto alla ricerca di metodologie e strategie didattiche sempre più efficaci perché basate sull'uso in situazioni comunicative reali, rispetto al fallimento di approcci tradizionali basati su una concezione della lingua normativa, cristallizzata, da insegnare secondo modalità predeterminate.

Fu così che decisi di dedicare la mia vita a fare il maestro e, anche dopo la laurea, ho continuato ad insegnare nella scuola elementare. Non ho smesso nemmeno quando, per dieci anni, ho fatto l'assessore nel mio comune (e anche qui credo mi abbia sollecitato l'insegnamento di Don Milani: *sortirne tutti insieme è la politica*).

Per trentaquattro anni ho creduto, e continuo a credere, *che Dio non fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri, ma tutti i ragazzi nascono eguali e se in seguito non lo sono più, è colpa nostra e dobbiamo rimediare*.

Quest'idea l'ho presa come principio etico e politico, ma ho scoperto poi che ha basi scientifiche: per Chomsky tutti i bambini hanno la stessa *competenza*, intesa come *possibilità* di accesso al sistema generativo del linguaggio, struttura universale innata, come tale

virtualmente posseduta da tutti, ma nell'*esecuzione* sviluppata da ciascuno diversamente, a seconda delle diverse esperienze comunicative effettuate nell'ambiente in cui cresce.

Don Milani ha dimostrato che lavorando sull'*esecuzione*, sull'uso motivato della lingua in situazioni comunicative reali, l'idea chomskyana dell'uguaglianza di fronte all'accesso alla competenza linguistica non è un'utopia.

E la scuola può *rimediare* alle disuguaglianze che sono sociali prima che biologiche. Ho concentrato l'attenzione sull'apprendimento iniziale della lingua scritta, consapevole di quanto sia determinante per il successo o l'insuccesso scolastico ed ho messo a punto un approccio didattico, ispirato alla teoria psicogenetica di Ferreiro e Teberosky, che, rispettando le concettualizzazioni spontanee di ogni bambino, si rivela efficace per tutti, anche per chi incontra difficoltà perché dislessico, diversamente abile o proveniente da ambienti svantaggiati dal punto di vista socioculturale.

Insieme con la collega Lorenza Ramazzotti ho lavorato alla costruzione di una didattica della lingua che parta dai saperi spontanei dei bambini, faccia loro *praticare* la lingua in tutte le sue varietà, registri, contesti, funzioni, per costruire solide abilità linguistiche.

Ci ha guidati l'invito di Don Milani a *fare* e a *fare insieme*. E, richiesti dai colleghi più giovani, queste ricerche sono diventati libri di didattica e libri di testo per la scuola elementare (sì, libri di testo: noi che da sempre non li adottavamo li abbiamo prodotti pensando di mettere a disposizione strumenti utili ed efficaci).

Come si può vedere, Don Milani ha *attraversato* in modo forte la mia vita professionale, e non solo la mia. Ha lanciato dei messaggi che sono stati approfonditi, che sono andati avanti rispetto a ciò che ha insegnato, come lui stesso ci ha insegnato (*qui è il fine ultimo di ogni scuola: tirar dei figlioli più grandi di lei* scrive nelle *Lettere*). Eppure, anche quest'anno, nel mio Istituto Comprensivo, la scuola media ha continuato a bocciare ragazzi (anzi a *fermarli, perché non hanno frequentato, non si sono impegnati, non hanno lavorato...per rimandare di un anno la scuola superiore per la quale non sono pronti* dicono gli insegnanti più sensibili e illuminati). Quarant'anni dopo la *Lettera*, ancora, *la scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde*. La *professoressa* continua a bocciare.

Ma la scuola non perde solo i ragazzi che boccia. La scuola, anche quella elementare, perde i bambini ogni volta che non garantisce loro l'apprendimento.

Li perde quando usa metodi e strategie di insegnamento che non si incontrano con le modalità e gli stili di apprendimento di ciascuno (quanti bambini entrano nella scuola con voglia di imparare, con intelligenza viva... e queste vengono spente dalla scuola stessa?).

La scuola perde i bambini quando li abbandona agli insegnanti di sostegno.

Li perde quando dà la colpa ai bambini e alle famiglie di essere come sono, quando si comporta come *un ospedale che cura i sani e respinge i malati*.

Come fare per far capire *davvero* il messaggio di Don Milani?

Un appuntamento rimandato

Antonella Diegoli

Per diversi anni quello con *Lettera a una professoressa* è stato un appuntamento al quale non ho dato spazio... di tempo. Non avevo voglia di immettermi nella corrente che citava spesso, leggeva forse, certamente usava Don Milani. Spazio di mente però sì, quello – in momenti anche molto diversi – lo concedevo alla scuola di Barbiana. E buttavo la mente là, al luogo solo immaginato che risponde al nome geografico ogni volta che mi capitava di passarvi accanto, con l'auto, sfrecciando veloce.

Un appuntamento rimandato, quindi, ma presente alla mente, consapevole che sarebbe stato, prima o poi, consumato. Diversi i motivi di attrazione: primo parlava di scuola, e a me piace fare scuola.

Ho cominciato per sbaglio, giovane studentessa appena licenziata con una maturità magistrale presa di stravento, da privatista, in attesa di finire il Liceo. Maggiorene nel giorno stesso dell'orale, mi sono ritrovata quasi subito a dover 'insegnare' ad un bambino autistico gravissimo, di appena tre anni, che ha cominciato il suo inserimento con me, unico riferimento per sei ore al giorno, cinque giorni la settimana. Trent'anni fa. È singolare che scadano proprio in questi giorni. È un tempo lungo, che ha accumulato esperienza, ma anche la consapevolezza di possedere comunque poca sapienza per cose così importanti, che segnano, spesso per sempre, la vita delle persone.

L'altro motivo di attrazione: si parlava di ragazzi che faticavano ad imparare, un campo di battaglia d'elezione. Che sfida ogni volta che individui nella classe l'ultimo, quello che proprio non avrebbe dovuto esserci, che ti scombinerà tutta la tua bella programmazione, quello

che te ne farà passare di tutti i colori, quello che, nel bene come nel male, devi riuscire a far andar giù anche al resto della classe, ai suoi compagni. E ai genitori: gli altrui, ma spesso anche i suoi, che tutto sanno di lui e magari tutto gli danno, tranne le cose che nella scuola contano. Nella scuola, perché nella vita non lo so, a volte trovano risorse che tu neppure ti aspettavi, altre volte nascondono i talenti e si buttano al macero come stracci vecchi.

Da ultimo, ma non ultimo, colui che ha la ventura di far da tramite fra i ragazzi di Barbiana e il sapere è un sacerdote, uno che ha scelto Cristo come via, verità e vita, e questo è veramente il massimo.

Mi piace la libertà che dà l'essere figli di Dio. Eppure l'uso strumentale del suo essere sacerdote mi dava da fare, troppe volte l'idea veniva prima della sua persona, e finiva per schiacciarla.

Questo il motivo che me ne teneva lontana. Non c'era molta libertà di espressione e di pensiero su di lui, obbligata la lente da usare. In realtà, leggendolo, mi sono accorta che non era molto diverso da tanti preti che ho conosciuto, meno famosi di lui, ma ugualmente maestri amrevoli di giovani e ragazzi che si affacciavano alla vita. Ma il mio essere refrattaria ad ogni espressione o atteggiamento che segue l'opinione dei più, la maggioranza, mi rendeva ribelle.

Così l'incontro è stato rimandato fino a quando, non più citato con la stessa frequenza, sembrava passato di moda. Il momento era giunto. Ero sufficientemente matura per affrontare le idee che tanti avevano sposato e che davano anima a quel corpo che era divenuto il Tempo Pieno. Mi ci ero trovata bene in quel tipo di scuola, soprattutto all'inizio: si potevano usare le ore pomeridiane per le mille cose che io, bambina molto fortunata, avevo sperimentato nell'infanzia tra campagna e città, nonni, zii e una moltitudine di cugini e fratelli e amici, in assenza dei genitori che lavoravano le benedette 12 ore al giorno.

E così mi ero buttata nell'insegnamento da sorella maggiore, che amava passare ai piccoli le scoperte fatte in prima persona: un libro, un modo di disegnare, una passeggiata alla scoperta dei suoni e degli odori della natura, gli animali, i fiori, le piante... Mi piaceva anche lavorare con i colleghi più esperti, ho vissuto momenti di collaborazione e condivisione molto belli, che hanno dato cibo al mio famelico cercare la strada migliore per arrivare oltre l'insegnamento. Leggendo la Lettera ho ritrovato volti di alunni incontrati nel mio cammino di insegnante un po' anomala - com'ero vista dai colleghi: 'Tu che hai fat-

to il liceo...'- e lo spirito con cui avevo affrontato le loro difficoltà, e anche la determinazione a non lasciarne indietro neppure uno, cosciente che è una sconfitta bruciante per colei che si lascia chiamare maestra non trovare il linguaggio giusto per arrivare al cuore di ciascuno. Così, il mio incontro con Don Milani è diventato un po' la verifica, la prova di un concorso mai indetto che rilascia la vera patente da docente: ritrovavo un comune sentire, la consapevolezza che tutti siamo stati dotati di talenti, che la vita dovrebbe consentirci di spendere al meglio e che troppo spesso sono nascosti o peggio, distrutti, proprio da coloro che invece, irrigando e concimando a dovere, hanno come unico compito quello di sorvegliarne la crescita.

Non sono stata d'accordo con tutto quello che il libro portava in dono al lettore. Ancora non credo che il tempo pieno sia stato la panacea dei mali della scuola italiana, troppo i genitori si sono sentiti alleggeriti del tempo della cura ed anche, conseguenza non voluta ma neppure gestita con accortezza, di quella responsabilità primaria che compete loro. Riprendo in mano il libro, oggi, per saggiarne il ricordo. Scorro l'indice con gli occhi e torno con la memoria alle immagini che si sono formate nel cuore al tempo della lettura, sfoglio veloce e ritrovo parole, spesso dure e lapidarie, che ancora non hanno finito di parlare. Mi fermo sulla questione della dedizione totale all'avventura dell'insegnamento e rifletto. Non sono molto d'accordo neppure su questo e lo dico con l'esperienza che mi viene dall'essere madre di quattro figli, con i loro percorsi scolastici, figli diversi e studenti non sempre perfetti. Mi hanno insegnato a capire la difficoltà: dal loro modo graduale e vivo di imparare la lingua, di usarla, di diventarne esperti e competenti ho imparato quello che avevo studiato sui libri.

Non è un mestiere fare l'insegnante - anche solo per quanto si è pagati in confronto a quanto si è impegnati - questo sì: è una missione, ancora, nonostante la parola e il concetto possano risultare obsoleti. Avere dei figli aiuta ad entrare nel mondo misterioso ed affascinante dell'essere piccoli, a vederli portatori dell'enorme dignità della persona, indipendente dalla misura del corpo e dalla capacità della mente. Per questo credo che, liberato dall'ideologia, *Lettera a una professoressa* resti un libro necessario, di confronto, utile a valutare quel 'rischio educativo' - spesso non calcolato, di cui parlava qualche tempo dopo un altro sacerdote ed educatore - la cui percentuale di devianza dalla vera autonomia della persona deve tendere sempre più allo zero.

La Scuola che non c'è

Patrizia Dodi

Sono una specializzanda SSIS presso l'Ateneo di Modena. Quest'anno, il docente del corso di Laboratorio di Pedagogia ha esordito dichiarando apertamente che lui si ispirava alla pedagogia di Don Milani. Questa è stata per me l'occasione per avvicinarmi a "Lettera ad una professoressa" e leggendo questo fiume di critiche alla Scuola, ho ripercorso mentalmente tutta la mia esperienza sia come studente sia come insegnante, anche se quest'ultima molto breve.

Sono figlia di un'insegnante della scuola primaria e fin da piccola ho vissuto anche il dietro le quinte, in altre parole quello che le maestre fanno prima di entrare in classe e quello che raramente, o mai, fanno i docenti della scuola secondaria: programmazioni, preparazione di schede di lavoro, quaderni e quaderni di materiale e la costante preoccupazione di non lasciare nessuno lungo il percorso.

Quando è stato il mio turno di iniziare la scuola, però, ho cominciato a rendermi conto che non tutte le maestre erano come la mia mamma. A chi importava se Salvatore, quinto di otto figli di una famiglia disagiata, non seguiva la lezione: lui era bravo a cantare le canzoni di Renato Zero e sarebbe diventato un manovale o un operaio come tutti i maschi della sua famiglia. Per lui non c'era speranza visto che non riusciva nemmeno stare seduto in classe e non valeva la pena faticare per lui.

Nel frattempo, continuavo a seguire mia madre nelle sue riunioni e nelle sue lezioni pomeridiane, visto che insegnava in un tempo pieno, e capivo sempre di più che la sua scuola era un caso fortuito lasciato alla passione dei singoli in una moltitudine di disinteressati.

Alla scuola media non è stato molto diverso, anche se finalmente, è toccato anche a me trovare un'insegnante di Lettere che appassionava con il suo amore per la conoscenza e che si preoccupava di tutti i Salvatore della classe. Tutto questo compensava l'insegnante di matematica che sosteneva che le donne dovevano imparare a cucinare perché quello era il loro destino.

La scuola superiore ha segnato profondamente le mie scelte scolastiche grazie a docenti profondamente innamorati della scuola e dei loro studenti: ho trovato lì il mio mentore, la professoressa di matematica.

Il problema però è che la selezione era già stata fatta: il liceo era ed è ancora una scuola per chi se lo può permettere, per chi non è costretto a cercare un lavoro dopo le superiori o prima.

Leggendo "Lettera ad una professoressa", nonostante la mia poca esperienza di insegnamento, mi rendo conto che poco è cambiato e che soltanto pochi fortunati frequentano la scuola con la prospettiva di proseguire gli studi una volta terminato l'obbligo scolastico.

Lo scorso anno scolastico ho insegnato matematica e scienze in una scuola media e mi sono scontrata con la stessa situazione scolastica descritta dai ragazzi della scuola di Barbiana: solo i figli di professionisti e di laureati hanno frequentato con buoni risultati ed hanno scelto scuole superiori che li prepareranno a studi universitari. Nella maggioranza dei casi la scuola è solo un parcheggio temporaneo in attesa dell'ambito stipendio, tanto non serve a nulla e non insegna cose importanti per la vita. È vero: a cosa serve saper risolvere alla perfezione un'equazione di primo grado se non so esprimere i miei pensieri, non conosco la realtà che mi circonda, o la storia del mio paese?

Da parte di molti dei docenti che ho incontrato c'è la convinzione che la scuola più di così non può fare, perché non ci sono le risorse o perché comunque non serve a nulla. Nessuno riconosce il lavoro extra per cui chi me lo fa fare?

D'altra parte poi, molti genitori credono che loro siano esentati dall'educare i propri figli oppure non hanno tempo ed il messaggio che passa ai ragazzi è: non sono più di moda lo studio e la serietà, da grande sarai un bravo calciatore, che importa di un pezzo di carta, il diploma è solo questo!

La scuola che non c'è è quella che parte dalle difficoltà e dai ragazzi e costruisce loro solide fondamenta per affrontare le insicurezze e che permetta loro di fronteggiare chi cerca di ingannare gli sprovveduti, perché così saranno i ragazzi fuori dalla scuola: soli e ignoranti, senza

nemmeno sapere come imparare e come conoscere cose nuove, senza un briciolo di curiosità.

È la scuola che porta ad amare la conoscenza e che può permettere veramente a *tutti* di migliorare la propria condizione sociale e culturale.

Però mi domando: come fa la scuola a qualificarsi se, quasi sempre, è diventata il rifugio di tutti quelli che non hanno trovato di meglio da fare (lavoro poco e posso arrotondare facendo altro), come possiamo pretendere di formare le menti ed i Cittadini di domani se nemmeno noi insegnanti siamo Cittadini?

Come possono poche persone che ci credono e che amano profondamente ciò che fanno e che lo hanno scelto consapevolmente a cambiare le cose?

Non so se potrò contribuire a cambiare le cose, ma so che posso aiutare i miei ragazzi e seguire la strada che mia madre ha disegnato davanti a me e che ho ritrovato nelle parole di Don Milani e dei suoi ragazzi.

Lettera a tempo pieno

Arturo Ghinelli

Nel giugno del 1967, avendo finito la terza magistrale ero andato a lavorare in libreria per racimolare un po' di soldi, come facevo tutte le estati dalla prima media.

Un mattino dovetti portare a casa ad un cliente il libro appena uscito *Lettera a una professoressa* di Don Milani, che conoscevo perché mi aveva già avvinto con “L’obbedienza non è più una virtù”.

Ciò che mi affascinò subito di Don Milani fu la radicalità, la passione e la coerenza. Una coerenza e una radicalità che non smettono mai di provocarmi, una passione che non smette mai di entusiasmarmi.

Il valore che Don Milani dà alla parola fece da subito venire i brividi a me che ero nipote timido di contadini e figlio di un operaio con la terza elementare. A me che ero della classe 1950 e che, malgrado fossi figlio di due operai, ero riuscito ad essere sempre promosso, senza aver fatto in tempo a fare la media unica, quella lettera fece molta impressione, consolidò la convinzione che volevo fare il maestro per impedire che i Gianni continuassero ad essere bocciati, come del resto tutti gli amici, miei coetanei di un intero quartiere: “Il villaggio spontaneo” di case popolari sulle Morane a Modena. Le sue parole mi colpirono perché avevo provato le stesse umiliazioni dei ragazzi di Barbiana.

Alle medie ricordo ancora di aver sentito la prof. di matematica tenerci una filippica con frasi come quelle che, anni dopo, avrei sentito nella canzone di Pietrangeli “Oggi anche l’operaio vuole il figlio dottore e pensi che ambiente ne può venir fuori...” Infatti la vecchia scuola media “Carducci” non mi offrì il Tempo Pieno, anche se mia madre

lavorava e quando tornavo da scuola dovevo prepararmi il pranzo, mi offrì invece al pomeriggio un costosissimo corso di scherma, che poteva andar bene solo al mio compagno di classe figlio di un colonnello dell'Accademia militare o di quello figlio del Questore Gualandi, che tuttavia apprezzava i panini con la mortadella che preparavo quando veniva a casa mia a fare i compiti.

Con le lettere ai cappellani militari e ai giudici avevo tormentato, per tutto l'anno precedente, le lezioni dell'insegnante di religione. La "Lettera a una professoressa" divenne il mio punto di riferimento per tutti gli anni a venire. Nell'unico anno in cui, come i figli di papà, ho frequentato solo l'Università costituì un comitato di quartiere genitori-studenti e fu lì che diffusi il donmilani-pensiero. Nel Comitato i genitori c'erano davvero: erano le donne del mio quartiere di case popolari, alcune erano militanti dell'UDI, dove infatti andammo a ciclostilare i nostri volantini. Riuscii a coinvolgere anche un papà, un vecchio muratore, che dopo aver conosciuto Tanassi in guerra, aveva smesso di essere socialista ed era diventato comunista.

Io e questo muratore andammo notte tempo ad affiggere, davanti alla scuola elementare del nostro quartiere, due manifesti copiati da "Lettera a una professoressa". I manifesti li avevo fatti in casa con l'aiuto di un compagno di università bravissimo a disegnare, senza il quale non sarei mai riuscito a riprodurre sulla carta da pacchi la piramide degli esclusi di una stessa leva scolastica.

Nell'altro manifesto campeggiava la scritta *insegnanti vergognatevi*, perché le maestre della scuola "Manzoni" disincentivavano in tutti i modi la partecipazione dei ragazzi al doposcuola comunale.

Vinsi il concorso magistrale in provincia di Varese e il 1° ottobre del '69 mi trovavo già dall'altra parte della cattedra. A Varese rimasi tre anni. Il secondo anno ebbi la sede a Somma Lombardo. In questa cittadina il consiglio comunale mi nominò direttore della Biblioteca Comunale. In tale veste organizzai alcuni dibattiti sulla scuola.

Uno di questi dibattiti fu proprio sull'esperienza di Don Milani. Infatti ero riuscito a chiamare, per l'introduzione, Michele Gesualdi, allora Segretario della FIM-CISL di Varese, che era stato allievo alla scuola di Barbiana. Il dibattito più seguito fu quello sulla scuola a Tempo Pieno a cui feci intervenire maestri del MCE di Milano e di Torino, che stavano già sperimentando la proposta contenuta nella "Lettera a una professoressa". Ricordo ancora che il cinema cittadino era stracolmo, erano venuti da Varese i segretari dei sindacati scuola Sina-

scel-CISL e della neonata CGIL-scuola. Unica assente la direttrice didattica Maria Mazzarisi.

Dopo tre anni riuscii a venire in provincia di Modena, a Carpi, dove nel 1974 arrivarono i primi posti di Tempo Pieno statale in base alla legge 820 del 1971. Era l'utopia di Don Milani che si realizzava, così quando il Direttore Stentarelli mi chiese se volevo sperimentare il Tempo Pieno, accettai entusiasta e ci insegno ancora.

I frutti del tempo pieno, che mi legano dal passato al futuro

Insegno continuativamente nella stessa scuola dal 1980, avevo già insegnato nel tempo pieno, ma c'era stata un'interruzione dovuta al mio distacco sindacale per due anni. Quando sono rientrato a scuola sono andato ad insegnare nella scuola "Giovanni XXIII" posta nel quartiere Madonnina della mia città.

Siccome dopo tanti anni c'è ancora chi mette in discussione il Tempo Pieno, ho provato a riflettere sulla mia esperienza, pensandomi come un contadino che da tanti anni semina piante i cui frutti raccolgono altri. Ho catalogato le mie piante a seconda dell'età che hanno raggiunto: 35 anni, 30 anni, 25 anni, 20 anni, 15 anni, 10 anni. Sono tutte distanziate di cinque anni, che è appunto il periodo di tempo in cui io le curo prima che si spargano per il mondo. Mi ha sempre fatto imbestialire l'anatema lanciato dagli allievi della scuola di Barbiana a noi insegnanti: "Le maestre sono come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno il tempo di piangere."

Per questo ho sempre cercato di seguirne qualcuno per ogni classe, ma non ho certo potuto seguirli tutti (nemmeno il botanico ET. ce l'ha fatta) e perciò parlerò solo di alcuni. Si tratta quasi sempre di quelli che mi avevano stimolato di più e mi hanno aiutato a crescere nella mia professione.

35 anni: si tratta della prima classe in cui ho insegnato al mio arrivo nella scuola, con questi ragazzi ho lavorato solo due anni: la quarta e la quinta. Tra questi alberi c'è una pianta molto robusta. Giacomo, affetto dalla nascita da tetraparesi spastica, ha proseguito gli studi fino alla seconda superiore. Ha dovuto abbandonare quando è andata in pensione la sua prof di lettere, l'unica che era disposta a dargli una mano. Le scuole superiori dell'epoca ignoravano l'esistenza dei disabili, Sergio Neri non era ancora riuscito a far passare la Circolare che

ne prevedeva l'ingresso anche lì. Giacomo non si è dato per vinto, lavora al computer in un ufficio commerciale ed è andato a vivere da solo con l'ausilio di un assistente.

30 anni: questa classe che ho avuto per tutti i cinque anni, è stata quella che più di altre ogni tanto mi invita a cena per ricordare i bei tempi. Francesca si è sposata pochi mesi fa e ha invitato al matrimonio mia figlia, con cui era diventata amica. Francesca si è laureata e ha trovato un lavoro in banca, per questo può farsi una famiglia anche se ha *solo* trent'anni.

25 anni: in questa classe ho piantato il primo seme venuto d'altrove. Jens era andato ad abitare in provincia e ci eravamo persi di vista. Poi ho saputo dal giornale che è diventato un campione e si allena nel campo di atletica vicino alla nostra scuola. Da allora ci sentiamo e ho saputo che si è diplomato perito, lavora e alla fine del turno si allena perché ha un grande sogno: partecipare alle Olimpiadi di Pechino.

20 anni: li credevo ancora bambini, poi ho saputo da sua madre che Andrea sarà presto padre, studia all'Università di Bologna con Frabboni e sogna di diventare attore, come gli scrissi io sul diario per la bella interpretazione che aveva fatto durante uno spettacolo in inglese.

15 anni: avevano sperato che andassi con loro alle medie perché era stata approvata la legge Berlinguer che avrebbe permesso ai maestri di insegnare nelle ex medie. Invece con loro è andata la Moratti, in compagnia di Bossi e Fini e così Leonard e Mamoudou hanno dovuto lasciare le impronte per transitare dalla scuola media. Oggi resistono ancora alle superiori, naturalmente sono uno al professionale e l'altro al tecnico. Per Mamoudou vado io dai prof a sentire come va, col permesso del papà, che si è fatto convincere a continuare a mandarlo a scuola dopo le medie. Leonard è stato promosso in seconda con un debito in italiano, Mamoudou una volta alla settimana va allo sportello aperto dal suo prof di lettere.

10 anni: Hana e Rihab per quattro anni hanno potuto seguire il corso di lingua araba che abbiamo tenuto nella nostra scuola, mi sembra perciò che sapranno resistere meglio dei due ragazzi che sono già alle superiori, sono più orgogliose della loro lingua e della loro cultura, anche se cantano insieme agli altri, ritmando come tifosi allo stadio: "Arturo... alle medie....vieni con noi!" è più per gioco che per necessità.

Post fazione, quarant'anni dopo

Non mi è mai capitato di essere così entusiasta per un libro e sentirmi ancora obbligato a dire agli altri: “leggetelo!”. L’ho fatto anche come commissario all’esame del Concorso riservato a posti di insegnante elementare che bandì Berlinguer e con mia grande sorpresa mi resi conto che molte giovani maestre non lo avevano mai letto. Fui contento perciò quando lo citarono durante le prove d’esame.

Per far conoscere ai giovani “Lettera a una professoressa” quarant’anni dopo mi piacerebbe organizzare un’iniziativa. In cinque insegnanti potremmo dare appuntamento in un teatro cittadino per una lettura ad alta voce di brani tratti dalla lettera. Sarebbe bello se fossimo un insegnante di asilo nido, uno della scuola dell’infanzia, uno dell’elementare, uno delle medie e uno delle superiori e ciascuno di noi leggesse i brani che più hanno influito sulla sua professione. Naturalmente bisognerebbe cercare di fare in modo che ad ascoltarci non ci fossero solo i nostri coetanei, ma soprattutto i ragazzi delle scuole superiori da cui, al termine delle nostre letture, potremmo ascoltare i commenti alla “Lettera”. Sono sicuro che direbbero ancora: “la scuola è sempre meglio della merda!”

Chi è il padrone della lingua? Capire bene per poter scegliere

Sandra Magni

Ci sono, a volte, alcuni libri che cambiano la vita di chi li legge. Io ne ricordo tre: il primo fu, tantissimo tempo fa, “Educazione alla libertà” di Maria Montessori, il secondo “Lettera a una professoressa” di Don Lorenzo Milani ed il terzo, ben più vicino nel tempo, “Autonomia e progettualità”¹ di Piero Romei.

Perché questi libri siano stati così importanti per me penso che si possa riassumere in poche parole: sentivo di condividere; anzi la loro lettura mi consolava, perché il mio sentire trovava una collocazione e un rinforzo autorevole.

Lessi la lettera di Don Milani subito, nel 1969/70, e forse ero troppo giovane per capire a fondo la portata del suo pensiero; inoltre non ero ancora laureata. Probabilmente proprio per questo l’adesione alle sue idee fu così pronta, poiché non avevo ancora avuto modo di commettere i miei primi sbagli di insegnante e non potevo ancora comprendere quanto fosse difficile mettere in pratica i contenuti forti del suo messaggio.

Su una cosa, però, mi trovavo completamente d’accordo con lui: lavorare con alunni “facili”, che hanno alle spalle una famiglia che sa aiutarli non rappresenta alcun successo per il docente; ma accogliere un ragazzo che a mala pena sa esprimersi in italiano e riuscire a renderlo

¹ P. Romei “Autonomia e progettualità” La Nuova Italia, Firenze, 1995

autonomo di fronte allo studio del libro di testo, questo sì che si può definire un vero merito, qualcosa di cui un insegnante può andare orgoglioso.

Poi da quella parola magica che si chiama *Autonomia* partiranno l'apprendimento come fatto volontario e significativo, il cambiamento della mappa concettuale dell'allievo, la sua partecipazione al proprio processo di apprendimento e la conseguente formazione di un personale progetto di vita.

E molte delle abilità e competenze necessarie per effettuare tale cammino sono prodotte da una didattica del fare, metodologia ampiamente utilizzata nella scuola di Barbiana.

Quali conseguenze hanno avuto sul mio lavoro di professoressa di "Lingua italiana e Storia" gli insegnamenti di Don Milani? Non saprei rispondere con completezza a questa domanda e preferisco osservare alcuni punti forti della mia azione didattica, che ritengo dipendere dalla mia formazione, ai quali non mi sembra estraneo il messaggio affidato agli alunni della scuola di Barbiana.

Sicuramente questi miei lunghissimi anni di insegnamento hanno avuto un costante e quasi maniacale bisogno di lavorare sulla comprensione del testo: il significato del vocabolo, della frase, del periodo e dell'intero brano; usare la memoria soltanto dove necessita e puntare sempre all'inferenza, alla costruzione di una mappa concettuale che dia un valore al lessico; privilegiare la schematizzazione dei contenuti; ricorrere alle parole chiave e imparare almeno una o due parole nuove ogni giorno; insegnare a chiedere sempre il significato di tutte le parole della cui comprensione non si è certi e abituare a rendere evidenti i propri errori da considerarsi non una *diminutio* ma una risorsa per tutta la classe. Poi la socializzazione ed altro...

Fin qui ho esposto alcune considerazioni sull'importanza che questo energico uomo di chiesa ha avuto sulla mia formazione professionale relativamente al mio insegnamento nel biennio degli Istituti tecnici.

Mi piace, invece, rendere omaggio al suo pensiero riferendo del mio lavoro di Supervisore e di docente a contratto di Lingua italiana, didattica e laboratorio presso la SSIS, la scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario, dell'Università di Parma.

Lavorando con gli specializzandi nei laboratori di lingua italiana, ho considerato inevitabile, anzi importantissimo, usare alcune ore di ri-

flessione sulle conseguenze degli studi prodotti negli anni '70 dal GISCEL² e il discorso su Don Milani, che precede di qualche anno, è venuto di conseguenza; ma ho notato con meraviglia che questi laureati in lettere, alcuni dei quali già docenti, prendevano appunti sui loro quaderni e si scambiavano l'un l'altro suggerimenti sul titolo preciso della Lettera e sul nome dell'autore.

Così ho appurato, per loro stessa ammissione, che non avevano mai letto "Lettera a una professoressa", che Don Milani non faceva parte del loro bagaglio culturale e che le sue idee non erano un tassello della loro formazione.

Che sia una questione di carta d'identità, mi sono chiesta? Ma le idee di rilievo non hanno età né scadenza; basti pensare alla "Didactica magna" di Comenio.

Ho dato in studio la Lettera come testo consigliato affiancandola alle 10 tesi del GISCEL e quasi tutti hanno letto e riportato le loro considerazioni.

In tal modo si è giunti a parlare anche di centralità dello studente, idea pedagogica attualissima, partendo proprio dalle considerazioni del prete di Barbiana.

Alla luce di quanto letto si è avuto modo di osservare i programmi della scuola media del '79, nei quali *parlare* e *ascoltare* sono due abilità primarie che vengono anteposte a quelle di lettura e scrittura: e abbiamo dedotto che per saper ascoltare in modo corretto e rapido e

² In Italia Tullio De Mauro è molto attivo: dimostrando un forte e concreto interesse per questa disciplina, si fa promotore dell'iniziativa che vede la nascita del GISCEL, Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica, cui partecipano anche linguisti come Raffaele Simone oltre a numerosi insegnanti, che propugna un nuovo modo di intendere l'insegnamento della lingua madre.

Nascono da questo gruppo di lavoro le "Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica" (1975) che sostengono la centralità del linguaggio verbale nella vita di ogni persona, poiché grazie alla padronanza ricettiva e produttiva di parole e di fraseggio possiamo capire e farci capire. In queste tesi (nella VI) viene denunciata l'inefficacia della pedagogia linguistica tradizionale, che limita l'attenzione per la lingua all'ora di Italiano, vede come sola produzione orale il momento dell'interrogazione, come esercitazione alla produzione scritta il tema ed usa l'analisi grammaticale e logica come sola riflessione sulla forma (VII); oltre al fatto che trascura la realtà linguistica di partenza degli allievi, che spesso è dialettale, o almeno colloquiale. Le 10 tesi concludono con la necessità di creare nell'insegnante delle nuove competenze linguistiche.

per saper fare un discorso coerente e ben posto occorre proprio quella padronanza della lingua cui tante cure aveva dedicato Don Milani.

Queste riflessioni hanno contribuito a rendere consapevoli gli specializzandi del valore della lingua madre e della necessità di una buona e puntuale educazione linguistica nelle scuole; lasciando poi emergere e raccogliendo tante loro riflessioni sulle attività che essi stessi proponevano in classe ai loro allievi, il gruppo ha potuto attribuire significato al proprio lavoro di docenti di lingua italiana, rafforzandolo.

Anche la necessità di dare ai cosiddetti extracomunitari una lingua che veicoli le informazioni è stato avvertito come bisogno ineludibile, finalizzato alla costruzione di un loro progetto di vita nel nostro paese.

Il discorso sull'importanza dell'autonomia e di un'educazione – istruzione veramente democratica che conduca alla consapevolezza di sé e delle proprie possibilità ha favorevolmente colpito gli specializzandi dell'indirizzo Linguistico-Letterario, tanto che alcuni quest'anno mi hanno riferito di avere svolto un'indagine personale fra i propri colleghi per scoprire quanti fra essi conoscessero le 10 tesi e Don Milani con risultati assai deludenti.

Come si può notare, la mia proposta didattica in SSIS affianca questi due elementi di pensiero, che ritengo fondamentali per le tappe dell'educazione linguistica: GISCEL e Don Milani; molto puntuale e circostanziata la proposta del gruppo dei linguisti, fresca ma con caratteristiche di maggiore immediatezza quella, allora rivoluzionaria, del sacerdote di Barbiana.

Non so fino a che punto l'eredità didattica e metodologica di Don Milani possa dirsi proseguita nel nostro paese. Probabilmente la sua scomparsa prematura non gli ha concesso la stesura di un'opera pedagogica sistematica né la partecipazione a convegni e la divulgazione organizzata delle sue idee, tutte cose indispensabili per avere un riconoscimento nella società attuale che vive di conoscenze televisive e mediatiche in generale.

E non so quanto di quell'eredità sia fatto rivivere da noi docenti di vecchia data durante le nostre lezioni. Perché, come recita un proverbio, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: spesso proviamo un'adesione immediata e sincera ad un'idea, ma di fronte alle difficoltà oggettive, non sempre abbiamo la forza per combattere. Credo che questo avesse Don Milani di grande: la caparbia di combattere per difendere la sua idea di giustizia.

Forse non gli interessava tanto creare un metodo pedagogico ma disegnare una modalità di approccio all'uomo. Noi, comunque, abbiamo apprezzato anche la parte pedagogica del suo messaggio, che sono lieta di avere contribuito con molta semplicità a far conoscere ai docenti che occuperanno le nostre cattedre nell'immediato futuro.

Essere ovunque, offrire il tempo necessario, badare alla sostanza

Mario Menziani

Penso che il succo della *Lettera* sia già tutto in quel suo esordio diretto e convinto: “lei di me non ricorderà nemmeno il nome”.

Una convinzione anche mia, pressoché da sempre. O meglio, da un’età che, come quella degli autori, si colloca al limite tra la fanciullezza e l’adolescenza.

Avrò avuto 12 o 13 anni, ricordo che immaginavo le riunioni degli insegnanti, della cui imminenza ad ogni nostra mancanza ci avvertivano con oscura minaccia, come ritrovi di vecchi sussiegosi, in una penombra ovattata e soffusa, impegnati a vergare fogli sui quali si decretava con un semplice tratto di penna, il nostro destino, il nostro futuro. Non più i toni concitati della mattina. Bensì atteggiamenti di aristocratica disattenzione, magari tra un goccio di tè e l’altro, con l’aggiunta di qualche biscotto. E allora, avvertendo il peso di quell’immensa ingiustizia, di quell’enorme distanza, sapevo per certo di essere un nessuno. Niente e nessuno, per “quelli lì”: un nome, da confondere e dimenticare.

Non so in che modo e per quale ragione nacque in me tutto questo. So che lo ritrovai, tutto intero, quando, qualche anno dopo, nel pieno della contestazione studentesca, presi in mano la *Lettera* per la prima volta. Lo rivissi nuovamente. Quelle semplici parole erano le mie stesse parole: come se davvero le avessi scritte io qualche anno prima e le portassi ancora dentro.

Erano gli anni però di una contestazione ancora molto lontana dall'accreditare "il personale" alla corte della politica.

La *Lettera* pertanto era buona, anzi molto buona, per tutto quel che vi si diceva sulla selezione di classe, il resto era niente: soltanto sovrastruttura e ideologia cattolica.

Non avendo "ragioni di classe" da sbandierare, me le tenni tutte per me quelle personalissime ragioni per stare dalla parte della contestazione.

Con gli occhi di allora non potevamo scorgere tutto l'altro buono che c'era, a partire dalla denuncia delle sofferenze personali, vissute nel silenzio e nell'umiliazione; per proseguire nella volontà di riscatto cercata e trovata attraverso una nuova scuola. Una scuola non escludente, una scuola aperta: una scuola veramente pubblica.

La *Lettera* detta con chiarezza le regole di fondo della scuola pubblica: essere ovunque, offrire il tempo necessario, badare alla sostanza.

E la sostanza è, prima di tutto, parola.

È di una chiarezza esemplare. Tutta la *Lettera* insiste su questo. Impossessarsi delle parole, le parole come vettore fondamentale del sapere: di per sé motivanti, di per sé colme di quella forza vitale che può far comprendere a ciascuno che il sapere è vera necessità.

Non per tutti sono i saperi alti, ma tutti devono aver potuto/dovuto assaggiare il frutto della conoscenza identificato nella parola, come grumo di conoscenza, concentrato di relazioni.

Discorsi figli del tempo, matrici interpretative. Oggi moltitudine di diversi. Eppure ancora oggi la parola "tutti" significa "nessuno escluso". È il racconto il luogo dell'incontro tra diversi: tra generazioni diverse, tra popoli diversi. È il racconto corale che, superata l'innata diffidenza tra singoli, diventa costruito omogeneo e compatto, esperienza di vita realissima, cemento di rapporti solidali. E, al suo massimo, architettura viva e palpitante della città.

Nei ricordi degli anziani la città si flette al potere della loro particolarissima memoria. Per questo assume connotati affatto nuovi e si stenta a riconoscerla, così compressa nel tempo, così rarefatta nello spazio. L'accadere è il susseguirsi delle parole, i luoghi sono il pallido sovrapporsi di immagini mentali. La città diventa puro racconto, assume la leggerezza della fiaba, quasi a compensare il suo essere divenuto ormai, dal punto di vista fisico, soltanto fatica.

Il discorrere continuo, ancor più fisico che verbale, dei ragazzi che si affacciano all'adolescenza ha come presupposto la repentina restrizione degli spazi abituali e il rarefarsi del tempo, il suo mancato fluire, il suo vagare indistinto, insistito e ripetuto, talvolta asfissiante.

È un muoversi per cerchi concentrici, una narrazione di sé timida e a singhiozzo, ora contenuta e pudica, ora chiassosa e irriverente.

Un continuo, ostinato tentativo di conoscere l'altrove. Un bisogno naturale di sapere.

Va da sé che l'esplorazione avvenga necessariamente in gruppo, che il gruppo crei la propria mitologica visione dell'altrove, che lo esplori con infiniti, continui, inarrestabili racconti che, anticipandolo, ne permettono prefigurazioni rassicuranti, una sorta di conquista preventiva. È un viaggiare lentissimo, reso denso e pieno dal racconto continuo del viaggio medesimo.

E la città (nei suoi molteplici aspetti: villaggio o quartiere, strada o piazza) è identità di scoperta e parola, il punto fisico ove la lente del gruppo fa convergere il proprio agire. Ne consegue l'impossibilità di una narrazione piena a chi non partecipa della stessa esperienza.

Una sorta di afasia, incomprensibile all'osservatore adulto che, esterno ai processi, la percepisce, talvolta, come contrasto.

Il narrare dei ragazzi è ermetico: fortemente analogico, simbolico, criptico, essenziale. Si costruisce mano a mano, per piccole aggiunte successive, e cresce di pari passo con le effettive conquiste spaziali.

È in continua costruzione. Per questo ogni luogo (spaziale e temporale) che rifletta anche la ben che minima conquista d'autonomia è un luogo possibile per l'incontro, per la narrazione. Per questo il desiderio fondamentale dei ragazzi è un luogo per incontrarsi. Quel luogo, fisico o immateriale, in cui assaporare, saggiare, dimostrare, vivere l'autonomia raggiunta e, soprattutto, avvertire, fiutare, desiderare, immaginare, prefigurare l'autonomia possibile.

È questo, nella *Lettera*, il procedimento indicato per la scrittura.

La mediazione didattica ci consente di condividere narrazioni, forme sperimentali, all'interno del microcosmo classe.

Ma la città, luogo d'incontro per eccellenza nel passato, oggi, paradossalmente, diventa il maggior oppositore di questo progetto di crescita. La rete delle relazioni è difficoltosa, spesso interrotta e sfilacciata e pertanto si amplificano i timori che percorrono il mondo adulto; l'attenzione all'infanzia, diventando business, rovescia il proprio oriz-

zonte: ora il suo scopo è far sì che l'infanzia perduri, il più a lungo possibile. L'appropriazione di questi spazi, divenuti quote di mercato, radicano nello stesso pensiero adulto mettendo sempre più in discussione la centralità del rapporto scuola-famiglia. Entrambe le istituzioni sembrano vacillare sotto un'onda crescente di novità, di richieste, di pressioni, di gabbie tecnologiche e di apparati fini a se stessi e, all'opposto, mentre il fenomeno, per la sua dimensione, assume importanza politica, ottengono sempre meno risposte dalla Politica.

Facile dunque che la scuola, nonostante il lungo percorso intrapreso in questi quarant'anni e i successi conseguiti, possa tornare a chiudersi in sé stessa, cessare la propria funzione pubblica, e dimenticare, ancora una volta, i nomi.

Altre professoresse

Marco Pelillo

Incontrai per la prima volta il nome di Don Lorenzo Milani all'età di sei anni, scritto sulla targa della mia scuola elementare che a lui era stata intestata. Era il 1980, a Taranto. Mia madre Teresa era inorgogliata del fatto che la scuola portasse questo nome, mi disse che Don Milani era un prete degno di ammirazione ma non ricordo molto altro; nel tempo cominciai a considerare quantomeno inusuale questo apprezzamento da parte di una persona come mia madre, di tendenze spiccatamente anticlericali.

Facciamo un salto in avanti di alcuni anni; il 1° febbraio del 1992, il giorno prima di sciogliere il Parlamento, il Presidente della Repubblica Cossiga si rifiutava di promulgare la riforma della legge 772/72 sull'obiezione di coscienza approvata in gennaio, dopo 8 anni di lavori parlamentari.

Io avrei compiuto 18 anni di lì a poco; mi ero iscritto alla LOC (Lega Obiettori di Coscienza) per imparare a muovermi in quel complicato groviglio di procedure che allora avrebbero facilitato la “concessione” del servizio civile sostitutivo a quello di leva. Taranto, colonia spartana, è una città tuttora fondata sui valori militari e sui proventi da essi ricavati per l'ingente presenza di strutture della Marina Militare; la scelta del servizio civile, per quanto normalizzata in altri contesti, dalle mie parti, ancora all'inizio dei '90, era socialmente disapprovata, ed aspettavo con ansia che la nuova legge trasformasse in diritto ciò che era a tutti gli effetti subordinato ad un atto arbitrario di condiscendenza.

L'azione di Cossiga mi lasciò esterrefatto ed indignato, così presi a documentarmi con maggiore ostinazione e a muovermi con decisione nel panorama pacifista e nonviolento; nel '94 mi imbattei nell'edizione della Collana Millelire di *L'obbedienza non è più una virtù*, in cui Don Milani scriveva “*Se i preti avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo*”.

Successivamente la nuova legge 230 del '98 sull'obiezione di coscienza e la legge 331 del 2000 avrebbero aperto il campo all'esercito di volontari; sembra così archiviata la battaglia condotta da Don Milani 40 anni fa. Ma ancora oggi, al di là di ogni scelta di coscienza, chi sono i “volontari” che mandiamo a morire e ad uccidere nelle tante guerre di oggi e in quelle che teniamo in serbo per il futuro? Fate un'indagine tra i giovani della mia città, poi anche tra quelli che vivono in provincia, indagate in quanti vedono nella scelta militare l'unico possibile sbocco occupazionale.

Certo, ancora oggi è più facile per noi altri, figli di laureati, avere una coscienza, per noi educati ad avere più prospettive.

Eppure, forse come mai, le cose sono cambiate in questi ultimi decenni.

Facevo già l'università quando rispolverai da uno scaffale la *Lettera a una professoressa* che aveva accompagnato la formazione e le scelte professionali di mia madre, che finalmente cominciavo a capire.

Dagli anni '80, attraverso un lungo precariato, Teresa aveva insegnato in diversi Istituti Tecnici e Professionali della provincia, finendo poi per scegliere di rimanere in uno di questi piuttosto che ritornare a lavorare in città. In casa ci parlava dei suoi ragazzi, di alcuni ricordo i nomi, occasionalmente partivo con lei per assistere a certe feste e ai saggi di fine anno.

Quella scuola era diversa dal mio liceo di città; ogni tanto Teresa mi concedeva di leggere i temi da correggere che portava a casa, anche il mondo di quei ragazzi era diverso dal mio. Non conoscevo nella mia esperienza scolastica l'indulgenza che mia madre riservava ai suoi ragazzi, nonostante sapevo bene che avesse fama di severa. Certe frasi sgraziate buttate giù con errori di ortografia erano comunque il frutto di duro lavoro e conquiste, e lei me le rileggeva con orgoglio.

A volte deridevo mia madre. I suoi programmi di lettere e storia erano persino più ridotti di quelli che facevo io, da studente, alle medie; col

tempo Teresa aveva perso l'allenamento per l'insegnamento della storia antica e di certi autori della letteratura; ai miei occhi perdeva, nel confronto con la mia professoressa di Lettere, una donna molto colta e raffinata. Ma non capivo che imparare a dare forma alle proprie idee e a scriverle correttamente, a capire un testo di attualità, a leggere un giornale, a conoscere la storia recente era finanche un obiettivo molto elevato per altri miei coetanei.

Teresa stessa parlava anche di noi figli ai suoi studenti; quando andavamo al paese e li incontravamo erano ragazzi e ragazze di campagna intimiditi da noi coetanei di città; e noi intimiditi da loro.

La loro adolescenza aveva così diverse prospettive dalla nostra. I loro genitori regalavano formaggio e uova fresche alla professoressa. Era impossibile rifiutare. Mia madre raccontava che nei giorni di mercato i genitori andavano a riprendersi le figlie da scuola per andare a fare spese oppure irrompevano in classe per portare le scarpe nuove a far provare. Il preside, signorotto locale, lasciava che certe abitudini non venissero infrante per non inimicarsi i compaesani, un po' anche per evitare che molti ragazzi lasciassero la scuola prima del tempo.

Nelle sezioni femminili, dell'indirizzo Assistenti all'Infanzia, molte delle ragazze degli ultimi anni rimanevano incinte e si sposavano, i maschi del paese al contrario sceglievano l'indirizzo per diventare periti chimici, ma comunque in qualunque momento della scuola spesso lasciavano gli studi per andare in campagna a dare una mano alle loro famiglie. Ai più bravi di loro raramente era concessa l'università, nonostante la scelta dell'Istituto Professionale fosse stata un'imposizione familiare più che una scelta consapevole. I licei erano perlopiù in città e quasi sempre i ragazzi di provincia che si azzardavano ad andarci erano gli unici ad essere rimandati o respinti.

Nella *Lettera* si legge: *Per venire a Firenze mi levavo alle cinque. In motorino, poi in treno. In treno è difficile studiare: sonno, folla, baccano. Alle otto ero sul portone della scuola a aspettare quelli che si levano alle sette. Quattro ore al giorno di svantaggio.*

Nel liceo di mia sorella, un austero istituto di gloriosa tradizione, dove le ragazze portavano il grembiule ancora negli anni '80, i ragazzi di Fragagnano, Rocca Forzata, Carosino, erano derisi da certi professori per i loro accenti di campagna; l'accento dialettale di città, con le *o* chiuse e le *s* tutte sorde, al contrario, era accettato e condiviso, tanto ci sarebbe stato modo di andare a risciacquare i panni in Arno o altrove, con l'università.

Nella classe di mia sorella, partiti in molti, solo uno degli studenti provenienti dalla provincia arrivò alla maturità. La mia scuola, un Liceo Sperimentale sorto negli anni '90, era comunque diversa; la selezione era già in entrata, tra i figli di professionisti mandati a forza a studiare per ereditare l'attività paterna, molti di loro trascinandosi tra i banchi a difendere con arroganza il proprio diritto all'ignoranza. Oggi siamo tutti laureati e, a distanza di anni, i più stanno facendo carriera. Due mondi incommensurabilmente lontani.

Sono passati quindici anni e il testo di Don Milani che, nella mia scoperta di allora ritrovava tutta la sua vitalità alla luce dell'esperienza di insegnamento di mia madre e delle disuguaglianze così profonde nel mondo circostante al mio, adesso torna a suonare lontano, a parlare di un mondo settorializzato ed ingiusto che non vediamo più.

Il priore non ha conosciuto la scuola di massa e le sue degenerazioni che a volte fanno rimpiangere il passato. Anche le sue scelte didattiche sembrano spesso lontanissime dalla società attuale e dagli stessi modelli educativi rinnovati già dagli anni '70.

Insegno matematica alle medie e citerò solo un esempio che mi fa sorridere: *Non è vero che occorra la laurea per insegnare matematica alle medie. Basta ripetere per anni le stesse cretinate che sa ogni bravo ragazzino di terza media. La correzione dei compiti si fa in quarto d'ora. Quelli che non son giusti son sbagliati.... Resta il problema d'arricchirsi la lingua del vocabolo algebra. Ma per questo basta una lezione sola d'algebra in tutto l'anno.*

È facile trovare certe enormità, provocazioni, affermazioni inattuali del tipo: *A scuola si va per ascoltare cosa dice il maestro.* La risposta alle critiche postume di questo genere alla *Lettera*, il priore l'aveva già data, come riferisce Edoardo Martinelli in un recente libro su Don Lorenzo Milani: *Una di queste volte disse: "Io sono convinto che tra 10 anni, se non va più di moda suonare il claxon alle curve, quelle bischere della Gina e dell'Eda le diranno ai loro figlioli: -il Priore diceva che bisogna suonare-. Sono convinto che forse queste due le rimarranno ferme e legate a quello che mi è uscito dalla bocca".*

Leggere oggi la *Lettera a una professoressa* piuttosto che 20 o 40 anni fa, in una scuola difficile metropolitana, piuttosto che negli istituti della provincia tarantina, fornisce inevitabilmente suggestioni diverse e diverse ispirazioni. Le parole scritte a Barbiana sono state confermate e smentite, la scuola, i ragazzi, le famiglie, i professori, non sono più

gli stessi. Don Milani ha vinto laddove la professoressa a cui si indirizzava quella *Lettera* è diventata il ricordo di una scuola spietata e anacronistica che non abbiamo più; ma ha anche perso la sua battaglia, dove nuovi privilegi hanno sostituito quelli vecchi e l'uguaglianza di opportunità lì rivendicata continua ad essere una chimera che la scuola da sola, non può permettersi di raggiungere.

Nel tempo Teresa, dal canto suo, aveva scelto di insegnare solo nelle classi del primo e secondo anno, promuovendo le attività contro la dispersione scolastica; più avanti negli anni si era trasferita al nord ritrovandosi con classi piene di alunni stranieri, che non aveva mai avuto nei suoi banchi. Nelle classi di biennio cominciava a dedicarsi a progetti di alfabetizzazione. I suoi successi e gli insuccessi sono stati quelli di una persona normale; un'insegnante normale che aveva scelto il suo scopo con determinazione già da molto giovane e aveva saputo adattarlo alle esigenze cambianti del mondo e della scuola, sempre però ispirandosi ad un incrollabile ideale di giustizia sociale.

Negli ultimi anni diceva che nella scuola non c'era più posto per lei, che non riusciva a star dietro a tante novità incombenti, che tante cose per cui aveva lottato erano ormai una battaglia persa.

Voleva lasciare l'insegnamento per dedicarsi ad altro; non ne ha avuto il tempo.

Ma nella scuola muovono i loro passi anche molti nuovi insegnanti motivati, ed io, suo figlio, tra questi... e la battaglia è ancora aperta.

Noi e i nostri Gianni

Lucia Prezioso

Prima di condividere in questo scritto le riflessioni al termine dell'incontro con il libro "Lettera a una professoressa", intendo precisare che con esse non voglio dare giudizi o fare affermazioni perentorie ma solo esprimere le emozioni e dei ragionamenti che la lettura mi ha suscitato.

Dal momento che la "vocazione" alla professione di insegnante mi è nata in "tarda età", ritengo opportuno, al fine di rendere più comprensibile quanto dirò successivamente, raccontare brevemente cosa mi ha portato a scegliere la professione dell'insegnamento.

Ho cominciato l'Università dicendo che non avrei mai insegnato per alcuni motivi fondamentali, tra cui quello legato allo scarso interesse che la mia disciplina di insegnamento (la Matematica) suscita nella maggioranza degli studenti che ho incontrato.

Col passare degli anni, grazie ad alcune esperienze significative che hanno rovesciato le priorità della mia vita, qualcosa è cambiato nel modo di porsi rispetto alle situazioni e alle persone.

Conclusa l'Università, ho svolto un anno di Servizio Civile Volontario con la Caritas di Reggio Emilia presso l'Oratorio Don Bosco che si occupa di ragazzi in difficoltà segnalati dai Servizi Sociali della città. Ho vissuto un bellissimo, seppur faticosissimo, anno in cui alla base di tutto c'erano le *relazioni umane*.

Il miglioramento scolastico dei bambini era un obiettivo, ma molto spesso non era quello più importante. In particolare, coloro che mi erano stati affidati vivevano disagi familiari notevoli che portavano anche a consistenti lacune scolastiche: lo studio di concetti seppur ele-

mentari costituiva per loro una grossa fatica, fonte di disagio e frustrazione al punto che spesso, per sfogare la rabbia dovuta alle difficoltà incontrate e non superate, lanciavano quaderni e biro in aria.

Qualche anno dopo è cominciato il percorso SSIS e, in una delle lezioni di Pedagogia, ci venne consigliata la lettura di “Lettera ad una professoressa”.

Allora non conoscevo niente di Don Milani, della scuola di Barbiana e di tutto un mondo che seppur ambientato in tempi e realtà sociale diversi, mettono in luce delle dinamiche tuttora attuali.

La prima riflessione sorta durante la lettura del testo è stata quella di interrogarmi su quale fosse il baricentro di un insegnante.

Dalle esperienze vissute e da quanto affermato nel testo, mi sono accorta che molto spesso si è molto concentrati a guardare il “proprio ombelico”, a mettere al centro se stessi e il desiderio di essere i protagonisti assoluti della “scena”.

Ma è davvero questa la mission di un insegnante?

Che fine fanno sul palcoscenico della scuola i tanti Gianni che si incontrano e che anche adesso si ritrovano a vivere esclusivamente il ruolo di comparsa?

Certo, rispetto al periodo storico in cui è stato scritto il libro, le condizioni sociali sono cambiate e molto spesso il babbo del Gianni del 2000 è una persona che ha dovuto a malincuore lasciare la sua patria e le sue sicurezze e tentare la fortuna in un Paese ricco per cercare di garantire un futuro migliore ai propri figli; o molto spesso adesso Gianni non ha un papà in grado di seguirlo...

E allora ecco il “duello” tra i due cavalieri: da un lato il docente che pretende rispetto e stima da parte dei suoi studenti, in ragione del ruolo e degli studi compiuti, e dall’altro i Gianni del 2000 sradicati dalla propria cultura e dalla propria terra o con disagi familiari tali da essere lasciati in balia di se stessi o dei servizi sociali.

“Lettera ad una professoressa” mi ha fatto intuire la necessità di mettere fine a questo duello che si combatte ad armi impari e diverse in cui entrambe le parti alla fine ne escono sconfitte: i professori perché non vedono realizzato il proprio ruolo di docente e Gianni perché non impara a credere nella scuola e nella società.

Gli studenti della scuola di Barbiana mi hanno stimolato a riflettere sottolineando la presenza della persona che sta dietro allo studente, della sua sensibilità, del suo vissuto e delle sue esperienze.

Spesso mi chiedo che senso abbia chiudere gli occhi di fronte alle situazioni delle persone, continuare a “svolgere il programma” come se niente fosse. Oltre al senso in questo si collega anche l’insegnamento che si trasmette: anteporre prima le cose da fare alle persone di cui prendersi cura...

Che senso ha svolgere dei contenuti se non si trasmette anche lo stimolo ad essere cittadini attivi della propria società, goderne dei diritti ma anche assumersene le responsabilità?

Tra gli obiettivi del servizio civile c’è quello di difendere la Patria con mezzi non violenti e non armati. Mi sembra che uno degli strumenti utili e preziosi per questa finalità, e in mano ai docenti, sia il sapere e la cultura attraverso la quale si aiutano gli studenti a riflettere e a dialogare seppure all’interno delle diversità di ciascuno.

Allora mi chiedo: siamo capaci noi insegnanti di lasciare che le biro rimangano strumenti necessari per la conoscenza e lo studio piuttosto che armi di pregiudizio e separazione nei confronti degli studenti più in difficoltà?

Con questo non intendo affermare che è necessario abbassare gli obiettivi disciplinari da raggiungere, tutt’altro!!! gli obiettivi devono rimanere alti così l’obiettivo dei docenti di permettere a tutti, e soprattutto i nostri Gianni, di poterli raggiungere e tirare fuori il meglio di sé.

Certo la fatica richiesta è tanta e maggiore rispetto a quella necessaria in classi i cui gli studenti vengono selezionati in base al profitto o al livello culturale dei genitori.

Questa, secondo me, è la vera sconfitta di un docente: scegliere l’elitarietà per paura di giocarsi con le persone e lasciare che le proprie conoscenze diventino un muro di separazione tra sé e gli studenti piuttosto che uno strumento utile a entrambi per entrare in relazione.

È per tutti questi motivi che adesso, all’inizio della mia carriera professionale, ho deciso di scegliere le scuole e gli studenti che gli altri docenti rifiutano. Non perché desideri “immolarmi”, ma perché c’è una ricchezza nascosta in ognuno, soprattutto in chi la ostenta con atteggiamenti tutt’altro che cortesi e gentili, e io voglio scavare fino a trovare questa ricchezza.

Certo succederà di rimanere indietro con il programma di studio, non essere alla pari di altre classi, ma penso, sulla base delle mie pregresse esperienze, che gli occhi soddisfatti di una persona che impara piano

piano a credere in se stessa e raggiungere traguardi a cui pensava di non arrivare mai, non possa essere barattata con dei registri da riempire e il proprio “ombelico da accarezzare”.

Con questo non voglio giudicare le scelte fatte da altri né tantomeno ritenermi superiore o migliore degli altri. È sono una scelta di coerenza con chi sono, con le esperienze vissute e le riflessioni maturate.

Una scuola per chi aspetta d'esser fatto uguale

Adriana Querzé

Il vento della rivolta studentesca che ha colorato di rosso il maggio francese del 1968 è arrivato nelle sonnacchiose scuole modenesi soltanto nel 1969.

Avevo 15 anni e frequentavo la seconda all'istituto magistrale: perché non ero un maschio, ero figlia di operai e un pezzo di carta in soli quattro anni andava più che bene. Iscrivermi all'università, dopo le superiori, non era nei programmi, non essendoci in famiglia precedenti del genere.

Per quanto riguardava me, d'altra parte, non era nei programmi insegnare nella scuola elementare; all'epoca avrei voluto fare l'archeologa o la restauratrice.

Non ricordo le ragioni precise dei primi scioperi degli studenti, anche se ricordo bene che l'obiettivo era, semplicemente, cambiare il mondo: la società capitalista, industriale, dei consumi, dell'alienazione sarebbe stata sostituita da un mondo nuovo, pacifico, giusto, originale nel quale il popolo - e la fantasia - avrebbero preso il potere.

Come non scioperare? Magari senza dirlo a mamma e papà?!

Ricordo che una volta siano partiti a gruppetti da via Saragozza, siamo confluiti in via Emilia dove ci hanno raggiunto quelli del Corni e del Barozzi, più numerosi, rumorosi e organizzati di noi.

All'altezza di largo Garibaldi il corteo, al quale si erano uniti gli studenti del Tassoni era diventato imponente. La meta era il Provveditorato agli Studi, collocato in un palazzo in viale Verdi.

Voltammo per il viale e, non appena entrati, squadre di poliziotti in assetto antisommossa sbucarono alla testa e alla coda del corteo bloccando ogni nostra possibilità di movimento. Qualcuno si fermò, molti scapparono, me compresa, con due poliziotti che mi rincorsero fino a quando non riuscii a infilarmi, trafelata, nel negozio di un fruttivendolo. Alcuni vennero picchiati: erano miei amici, gente normale che aveva la morosa, studiava prima dei compiti in classe, faceva al massimo 2 o 3 giorni di cabò in un anno.

Non compresi mai quella aggressione e il sapore freddo della paura vera è ancora oggi uno dei miei ricordi più vivi.

A questa manifestazione seguirono le occupazioni di molte scuole cittadine che durarono alcuni giorni.

Non so che significato abbia, oggi, per i ragazzi, occupare le scuole, con presidi e professori consenzienti o, quanto meno rassegnati a che ciò avvenga come una specie di rito autocelebrativo.

Quasi quarant'anni fa, quando i presidi non erano per nulla consenzienti e bastava poco a prender qualche manganellata o ad avere sette in condotta dovendo per questo ripetere l'anno, il significato era quello del coraggio, di fare la cosa giusta, di avere uno spazio di espressione vera che ci eravamo conquistati.

Era il segno della possibilità di cambiare, era la tensione ad una solidarietà planetaria: con le lotte operaie e i Viet-cong, i figli dei fiori e Che Guevara, gli espulsi dalla scuola di classe e Mao Tse Tung.

Durante le occupazioni alcuni restavano a presidiare la scuola, anche di notte; non credo presidiassero soltanto, ma non posso dire nulla in merito, perché i miei non mi permisero mai di rimanere.

Le mattine e i pomeriggi però stavo sempre nella scuola occupata: c'erano alcuni che facevano volantini e li stampavano con ciclostili a manovella sbucati chissà da dove; altri che cantavano le lotte operaie e la resistenza intorno a due o tre con la chitarra; alcuni che giravano da una parte all'altra alla ricerca di ragazze carine; altri ancora che stavano in cerchio e a turno leggevano ad alta voce dei libri e li discutevano insieme.

Un pomeriggio mi fermai in uno di questi gruppi di lettura: era di turno a leggere un ragazzo che mi sembrava già adulto per come era sicuro di sé, per come si interrompeva ogni tanto a sollecitare osservazioni e per come staccava a tratti lo sguardo dalla pagina per mantenere un contatto anche visivo con gli altri ragazzi.

Cominciai ad ascoltare.

Alle elementari lo Stato mi offrì una scuola di seconda categoria. Cinque classi in un'aula sola. Un quinto della scuola di cui avevo diritto.

È il sistema che adoperano in America per creare le differenze tra i bianchi e i neri. Scuola peggiore ai poveri fin da piccini.

Finite le elementari avevo diritto ad altri tre anni scuola. Anzi la Costituzione dice che avevo l'obbligo di andarci. Ma a Vicchio non c'era ancora scuola media. Andare a Borgo era un'impresa. Chi ci s'era provato aveva speso un monte di soldi e poi era stato respinto come un cane.

Il ragazzo di turno continuava a leggere.

Perché è solo la lingua che ci fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui.

Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli.

Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata: - I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi -.

Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione.

Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere.

Rimasi folgorata.

Ecco lo scopo ultimo della scuola: promuovere l'uguaglianza e i diritti delle persone; sovvertire quello che sembra essere, per nascita e censo, il destino degli ultimi e renderli sovrani.

Pensai che la scuola che conoscevo non avrebbe fatto nulla di tutto questo, ingessata com'era nella ripetizione di una cultura in parte inutile e nella selezione dei non adatti. Però pensai anche, e lo penso ancora, che il cambiamento vero del mondo si sarebbe costruito nelle aule scolastiche, più ancora che nelle stanze della politica.

Quel pomeriggio non osai chiedere di che libro si trattasse e negli anni successivi nelle tante ore di didattica, pedagogia, filosofia, psicologia nessuno me ne fece parola.

Mi trovai tra le mani *Lettera a una professoressa* all'università e fu la seconda, definitiva folgorazione.

Avevo già deciso che avrei insegnato e il problema non era il perché di una scelta, ben saldo nella mente e nel cuore, ma il come concretizzare questa scelta, traducendola in professionalità.

Tentare di educare i ragazzi, tutti i ragazzi, a diventare sovrani richiede molto di più delle buone intenzioni. E la lettura, finalmente integrale ed approfondita di *Lettera*, mi regalò due certezze che mi hanno sempre accompagnato nei tre diversi mestieri che ho svolto nella scuola. La prima è quella della necessità della discriminazione positiva in educazione.

Quando la professoressa vede un ragazzo a servirla dall'ortolano non vorrei esser lei che l'ha bocciato.

Sarebbe tutta un'altra cosa potergli dire: - Perché non torni a scuola? Ti ho passato apposta perché tu tornassi. Senza di te la scuola non sa di nulla -.

(...)La [professoressa] più accanita protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizie sulle famiglie dei ragazzi: - Se un compito è da quattro io gli do quattro -. E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali.

Ritrovai questa idea della discriminazione positiva a fondamento delle battaglie, non ancora concluse, per la generalizzazione della scuola dell'infanzia, per il tempo pieno e prolungato, per l'innalzamento dell'obbligo; ma anche come uno dei motivi ispiratori delle riflessioni sull'individualizzazione, sulla valutazione formativa, sul rapporto tra cultura vissuta e cultura formalizzata dalla scuola.

La seconda certezza che mi ha lasciato Don Milani è che la lingua fa uguali: compito della scuola è insegnare a parlare e scrivere.

A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono: aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo.

(...) L'arte dello scrivere si insegna come ogni altra arte.

E seguono indicazioni tecniche di scrittura collettiva che comprendono varie fasi.

L'ideazione.

Per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su un foglietto separato e scritto da una parte sola.

La costruzione.

Un giorno si mettono assieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano a uno a uno per scartare i doppietti. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi.

La revisione.

Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due concetti in una frase sola.

La validazione.

Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere a alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire. Si accettano i loro consigli purchè siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza.

Quest'arte che si insegna come ogni altra arte, rimanda al testo libero di Célestin Freinet, alle tecniche di Bruno Ciari, al Paese sbagliato di Mario Lodi, alle idee di Tullio De Mauro sulla cultura degli italiani.

L'ho ritrovata nella ricerca del Movimento di Cooperazione Educativa, nelle dieci tesi per l'educazione linguistica del Giscel.

Ancora oggi penso che fino a quando al mondo ci sarà un contadino o un montanaro, una magrebina o un'indiana che non potrà andare a scuola oppure un ragazzo che uscirà dalla scuola senza saper leggere un giornale né esprimere il proprio pensiero, la Lettera dei ragazzi di Don Milani sarà lì a dirci che la scuola non sta svolgendo il suo compito: che è come *un ospedale che cura i sani e respinge i malati.*

E rivolgendosi agli insegnanti i ragazzi di Barbiana scrivono:

In Africa, in Asia, nell'America latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città milioni di ragazzi aspettano d'esser fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità.

Don Milani: *il dovere di schierarsi.* **Responsabilità pedagogica** **o delega medicalizzante?**

Ermanno Tarracchini

“Gli avete tolto il sorriso...” Sono le parole di un padre disperato per la bocciatura del figlio che non si rassegnava alla sentenza senz’appello letta nel tabellone degli esiti finali “NON AMMESSO ALLA CLASSE SECONDA”. Bocciato in prima media!

“...Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo, forse una lepre. Si vedrà a comodo. Fino all’ottobre seguente non sapete cosa avete fatto. È andato a lavorare o ripete? E se ripete gli farà bene o male? Si farà le basi per seguire meglio o invecchierà malamente su programmi non adatti per lui?”

L’incontro con la Lettera ad una Professoressa ha rappresentato, per me, la scelta e la responsabilità di schierarmi per la “*promozione*” della personalità umana globalmente intesa e non solo quella scolastica. Un allievo di Don Milani, M.T., è diventato, nella lettera ad una professoressa, “Gianni” per dare voce e visibilità agli ultimi della scuola e della società.

Schierarmi per la sovranità dei Gianni è stata, dunque, una scelta di responsabilità umana ed etica ancor prima che deontologica ed ha significato per me il dovere di critica all’esistente per trasformarlo ed evolverlo verso un futuro dove sia riconosciuto e rispettato il diritto

alla cittadinanza e alla “promozione umana” dei Gianni di tutto il mondo.

Quando ero, a mia insaputa, il primo della classe, tanti Gianni si sono seduti accanto a me senza che me ne rendessi conto, anzi forse perfino con un po’ di compiacimento, per l’odiosa presunzione di superiorità scolastica che gli insegnanti ti mettono dentro per metterti in competizione con i compagni.

Ora, dalla cattedra, i Gianni che ho davanti a me, mi riportano alla mia adolescenza al mio strano destino di primo della classe, io che venivo dallo stesso retroterra contadino del Gianni della lettera.

Decisi allora che la mia attenzione sarebbe stata principalmente per loro, per la promozione scolastica ed umana degli ultimi della classe. Ma la mia attenzione agli ultimi della classe non piaceva alla mamma della Pierina che protestò dal preside della scuola, preoccupata che alla sua figliola non venissero accordate sufficienti attenzioni, cioè quelle gratificazioni e quelle preferenze, rispetto ai compagni, che spettano “di diritto” ad ogni primo della classe e che questo potesse nuocere alla sua sicurezza ed autostima, anche in vista della sua futura carriera scolastica ma, soprattutto, in vista della sua futura carriera di padrona, già pronta per lei.

Il preside bonariamente mi riprese esortandomi a rivolgere maggiore attenzione ai primi della classe. Risposi con le parole di Don Milani “Preside io sono stato un primo della classe e quella situazione ha molto danneggiato la mia “carriera umana” inoltre mi vergognavo, di fronte ai miei compagni, delle lodi che ricevevo dai professori per quel motivo e le assicuro che ha ragione Don Milani quando afferma *che non c’è peggiore ingiustizia che far parti uguali fra disuguali*”

Il forte richiamo, contenuto nella lettera, al “*Sentirsi responsabili di tutto...*” mi ha richiamato, dunque, al senso di responsabilità umana, etica, pedagogica, nei confronti dei bambini più “indietro”, degli ultimi della classe, quelli più svantaggiati o a rischio di devianza... (certificati o non ...) insomma il meglio della scuola, quelli per cui vale la pena di scegliere il mestiere di insegnante.

Dopo l’inserimento degli alunni cosiddetti “disabili, o diversamente abili”, ultimi degli ultimi che io amo definire alunni con “Bisogni Specifici di Apprendimento e d’Integrazione”, non potevo rimanere indifferente di fronte al bisogno di estrema attenzione umana e pedagogica

di cui erano portatori. Ecco il perché della mia scelta di diventare insegnante per il sostegno agli alunni più bisognosi.

L'insegnante di sostegno è comunque un ruolo che critico perché non dovrebbe esistere se la scuola adottasse la pedagogia dell'aiuto reciproco di Don Milani, dove *“i più grandi insegnano ai più piccini e tutti si va avanti assieme.”*

Con la chiusura degli istituti speciali e delle classi differenziali,

(...quando funzionano sono la cosa più bella che abbiate ma se farete la scuola a pieno tempo non ne avrete più bisogno...)

gli alunni cosiddetti “Disabili” vengono inseriti nelle scuole pubbliche. Questa è stata senz'altro una legge buona, una scelta che ci fa onore, perché unica al mondo.

C'è però un “ma” che non ci fa onore, un effetto collaterale non tanto casuale del quale mi vergogno molto: molti Gianni, senza alcuna alterazione organica scientificamente dimostrabile, sono stati arruolati come “Disabili”, la loro povertà, la loro diversità è stata convertita in presunta malattia, segnalata o certificata che sia, comunque etichettata con pseudo diagnosi, molte delle quali iniziano per “dis” come “dis”turbo.

Certo non vengono più bocciati perché ora sono tutti dei disturbati, vanno avanti con percorsi individualizzati con supervisione della psicologia che non sa e non può per definizione dare loro quello di cui hanno bisogno. Il calore dei rapporti di amicizia e solidarietà tra pari, strategie pedagogiche scientifiche ed efficaci per dare loro la parola, la lingua che ci fa eguali, anzi la certificazione li rende ancor più diversi, si ritrovano spesso con un insegnante di sostegno seduto accanto e un pesante stigma psicologico o psichiatrico sul capo, che li emargina dai compagni che li considerano malati.

(“...Chi ama le creature che stanno bene resta apolitico. Non vuole cambiare nulla...”).....

Sono state proprio queste creature “bisognose”, cioè il meglio della scuola, che mi hanno spinto alla ricerca di strategie pedagogiche integrative e/o alternative alla lezione frontale quali l'aiuto reciproco, la didattica collaborativa, la discussione e l'assemblea di classe autoge-

stita dagli alunni per il superamento delle paure irragionevoli e dei conflitti interpersonali, il teatro, la danza, la musica, il canto, la lingua dei segni, strategie pedagogiche che mi hanno permesso di evitare la delega allo psicologo del mio dovere di ascolto, di attenzione etica e pedagogica, ai cuccioli della specie umana.

L'invasione di campo della psicologia ai danni della pedagogia, con la presenza dello sportello psicologico nelle scuole di ogni ordine e grado fa scattare meccanismi di delega al presunto tecnico della psiche (cioè - dell'anima – che è il significato originale del termine psichè da cui deriva lo pseudo concetto di psiche, che molti vorrebbero far passare come sinonimo di mente).

Ciò provoca devastanti effetti tra i bambini che vengono stigmatizzati con etichette varie e tra gli insegnanti che, paradossalmente, sono portati a pensare che gli psicologi (che i ragazzi di Barbiana definiscono come *“quelli che pensano di poter studiare in modo scientifico l'animo dell'uomo”*) siano maggiormente in grado di capire i loro bambini.

Gli insegnanti che passando molte ore al giorno con i loro studenti possono arrivare a conoscerli meglio vengono così sviliti nelle loro potenziali capacità terapeutiche, intese non in senso medico, ma nel senso della capacità di prendersi cura dei loro studenti e deresponsabilizzati nei confronti di un dovere indelegabile: il dovere etico, umano e deontologico dell'ascolto e della comprensione pedagogica dei loro studenti.

In molte scuole, ormai da molti anni, si è tornati a selezionare ricorrendo non solo alle bocciature ma anche ad un nuovo mezzo, un'arma che la professoressa della lettera ancora non possedeva: la segnalazione e il ricorso alla certificazione di presunte “dis”abilità che spesso non fanno altro che medicalizzare una situazione di giannitudine, come mezzo per delegare e levarsi di torno un alunno che fa fatica a imparare a leggere e a scrivere o cosiddetto difficile e per questo stigmatizzato come disturbato, iperattivo, oppositivo, provocatorio, psicotico, schizofrenico, borderline ecc. Uno strumento di classificazione e medicalizzazione del comportamento e della personalità, non così invasivo o addirittura inesistente, ai tempi della scuola di Barbiana. Uno strumento di selezione dei nuovi e vecchi Gianni, sempre ed ancora, i soliti ammalati di giannite cronica: meridionali, immigrati dal sud Italia e dal sud del mondo, futuri uomini e donne il cui svantaggio socio-

culturale ed economico, la cui povertà di lingua e di diritti umani è diventata una malattia, per non nuocere alla maestra indaffarata a portare avanti i pierini che arrivano in prima elementare già “imparati”. Pierini che hanno già la scuola a tempo pieno a casa, che hanno già tutte le attenzioni e privilegi e che hanno già imparato a leggere e a scrivere, a padroneggiare la lingua in famiglia.

“...Se ognuno di voi sapesse che ha da portare a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per farli funzionare”.

Io, Gianni a casa e Pierino a Scuola, non mi resi conto che mio cugino, Gianni a casa e Gianni a Scuola, pur di non andare a scuola, (perché?) passava le mattine nell'acqua dei fossati lungo i 4 Km di strada che percorrevamo a piedi ogni giorno, per arrivarci. Lui, meno fortunato, la maestra l'ha respinto nei campi, il più nobile dei lavori quello della terra, ma ce l'ha mandato prematuramente e senza istruzione, senza la parola, senza la lingua che fa eguali, cioè da oppresso e non da sovrano.

“...La tentazione del lavoro pesa sui poveri in età diverse secondo se sono contadini o operai.

Gli 11 ragazzi che sono andati a lavorare nei cinque anni delle elementari avevano dai 7 ai 14 anni. La maggioranza erano contadini o comunque gente che vive in case isolate dove c'è sempre qualche faccenda da dare anche a un bambino piccolo...”

“La lingua l'hanno inventata i poveri, i ricchi la cristallizzano per sfotterli”.

I termini e le etichette della psicologia e della psichiatria utilizzate per discriminare e contrabbandare come malattia la povertà di Gianni, le hanno inventate i ricchi.

Le hanno inventate i pochi potenti che traggono vantaggio dal contrabbandare come patologie le diversità individuali nelle modalità di apprendimento, la varietà delle intelligenze, la complessità della crescita e formazione della personalità, dei sentimenti e delle emozioni dei cuccioli della specie umana.

Quanto avviene nella scuola, ancora oggi come allora, è uno scontro di classe, (si può ancora parlare di scontro di classe?) tra “ricchi” che possiedono la parola, la lingua, (insegnanti e psicologi) e poveri che non la possiedono (i Gianni del mondo) che ancora, per questo, vengono discriminati: bocciati o stigmatizzati.

Il migrante bocciato perchè le sue vicende famigliari gli hanno impedito una frequenza regolare. Il meridionale italiano mandato avanti, ma etichettato con il prefisso “dis”. Gianni è un “disturbato” perché conosce e parla solo il suo dialetto. “Ma è più facile che siate voi ad essere disturbati dalle sue esigenze. Disturbati dalla sua povertà che vi costringe a rallentare il programma, voi che non state dalla parte di Gianni” direbbero, probabilmente, i ragazzi di Barbiana.

Gianni ha dei bisogni non soddisfatti e dei diritti non rispettati, non dei disturbi.

Ha bisogno di solidarietà, non di diagnosi

Ha bisogno di ascolto, non di etichette

Ha bisogno di attenzione, non di psicofarmaci

Ha il diritto alla promozione della propria personalità globalmente intesa e non solo scolastica, cioè il diritto alla spinta in avanti e non alla perdita di un anno o più di vita.

Una spinta per la promozione dell’uomo che è già in lui.

Cosa direbbe Don Milani di questa medicalizzazione, in particolare di questa psicologizzazione, diffusa nella scuola e nella società, che porta ad una deresponsabilizzazione del dovere di ascolto e di solidarietà dell’adulto nei confronti dei Gianni del mondo?

“Riprendiamoci” dunque, con Mario Tortello, prematuramente scomparso, “La Pedagogia”. Riprendiamoci l’etica dell’“I Care” di una pedagogia sociale che, per rifiutare la delega e prendersi cura di Gianni, non ha bisogno dell’illuminazione da parte delle conoscenze della psicologia e delle consulenze psichiatriche, ha bisogno piuttosto di un numero inferiore di studenti per classe, di una scuola a tempo pieno e soprattutto di insegnanti che *“si sentano responsabili di tutto”*.

Sono pronto a chiudere due occhi per voi...

Francesco Totaro

“**N**on è possibile promuoverlo: non ha fatto niente tutto l’anno e poi è stato sospeso per aver addirittura minacciato il preside; questo ragazzo deve essere bocciato e con lui molti altri che nel corso dell’anno hanno dato solo fastidio”.

Così si aprì lo scrutinio finale della 2° E, classe differenziale, della Scuola Media Statale di Bono in provincia di Sassari nell’anno scolastico 1971/72 dove stavo concludendo la mia prima esperienza di insegnamento.

Fu il collega di religione a parlare per primo e per tutti.

L’irruenza della mia giovane età e la passione di chi sente di dover portare sulle proprie spalle il fardello di un testamento spirituale e professionale come “Lettera a una professoressa”, mi portò, parafrasando Don Milani, a dire con amarezza ma anche con forza “Se li bocciamo anche quest’anno, non verranno più a scuola, a 15 anni sono ancora in seconda media. Può la scuola continuare ad istruire soltanto chi già sa?”

Sconfortato ma anche adirato chiesi al mio collega di religione: “Ma tu l’hai mai letto ‘Lettera a una professoressa’? Sai chi è Don Milani?”

Quel collega sicuramente era ignaro della lezione di Don Milani ed ignorava anche che lo scomodo prete di Barbiana, scontrandosi proprio con quelle classi che fatalmente erano destinate a diventare differenziali, aveva scritto nel suo libro che solo la scuola poteva riscattare chi già era bocciato dalla vita.

Avevo solo 22 anni, mi ero appena laureato, avevo conosciuto Don Milani per aver letto di lui, oltre a “Lettera a una professoressa” dei ragazzi di Barbiana, “L’obbedienza non è una virtù” ed “Esperienze pastorali” ed avevo anche seguito, attraverso la cronaca, lo scandaloso isolamento del prete da parte della Chiesa che lo aveva condannato senza appello.

All’epoca, per l’istituzione ecclesiastica (come per quella scolastica) aiutare gli ultimi, riconoscendo a questi dignità e diritti, era come sposare la causa bolscevica pericolosamente egualitaria. Ma forse fu proprio la cronaca del tempo che, insieme alla lettura, mi aveva portato, qualche anno prima, ad organizzare con alcuni amici un doposcuola presso un circolo ricreativo del mio paese (Monte Sant’Angelo in provincia di Foggia) per aiutare alcuni giovani, “non portati per la scuola”, a completare almeno la scuola dell’obbligo.

Ci sapevo fare, avevo passione, sentivo che era utile per me e importante per quei giovani: si riappropriavano dei crediti che la scuola, allontanandoli, aveva loro negato. Era nata così anche la nostra Barbiana: facevamo lezione su un tavolo da ping pong in un ambiente spoglio che nulla aveva della scuola, ma questi dettagli in nulla hanno influito sul proposito nostro e loro.

Un gruppo di giovani motivati al recupero e riscatto di sé non è la stessa cosa di una classe differenziale al primo anno di insegnamento. Inesperienza e buone intenzioni non insegnano a tenere una classe e ancor meno quelle classi che (ancora negli anni Settanta costumava così) raccoglievano tutti i pluribocciati delle varie sezioni, portatori spesso di problemi di ordine disciplinare, di insegnamento – apprendimento e socio-familiari. Inoltre, all’epoca, affidare queste classi alle cure di un insegnante novello era come assicurare la perpetuazione dell’abbandono e della marginalità.

“Questi ragazzi faranno i pastori; è inutile che insisti non puoi cambiare le cose, è come voler raddrizzare le gambe ai cani” solevano dirmi colleghi e preside ed io dovevo trovare il modo di smentirli annaspando in un mondo che mi era reso estraneo e ostile dalla lingua, oltre che dalla diffidenza.

Ogni amarezza, ogni disagio, ogni impotenza sfocia sempre in un’azione, anche quando la disperazione sembra l’approdo certo.

Don Milani e i suoi ragazzi non si incontrano per caso.

Don Milani e Barbiana avvezzano contro la diffidenza, l'arroganza, il perbenismo secondo cui quelle cose che si leggono non funzionano nella realtà.

Decisi di fare visita ai genitori dei miei ragazzi: se i genitori non venivano a trovare l'insegnante, nessuno mi impediva di recarmi presso le singole famiglie per chiedere sostegno alla mia opera.

E non mancò l'attenzione né la condivisione della proposta perché non si era mai visto che un insegnante facesse visita domiciliare per parlare dei problemi dei suoi studenti. A tutti spiegai le difficoltà, la situazione difficile della classe, a tutti chiesi aiuto.

La situazione nel giro di qualche mese migliorò sensibilmente: i ragazzi diventarono più disponibili e attenti a dei contenuti un po' più mirati e non proprio convenzionali; la stessa lingua poteva non essere più l'ostacolo di prima perché cominciavo a capirla.

Dunque tutto questo io portavo in quello scrutinio dove ottenni la promozione per tutti: in quella sede andai rafforzato dal convincimento che la "Lettera a una professoressa" era stata scritta a Barbiana, ma era un libro che valeva in qualunque luogo e per chiunque vivesse una condizione simile a quella dei ragazzi che l'avevano scritto dopo l'insegnamento di Don Milani.

Credo che più che la conversione fu la determinazione a fornire argomentazioni e risultati capaci di sconfiggere ogni logica di sterminio. Il mio collega di religione non aveva sposato la causa di Don Milani, ma era stato costretto a guardarsi dentro, perciò aveva votato a favore della promozione di tutti i miei alunni.

L'unico a essere rimandato a settembre in tutte le materie fu Gavino, lo studente che, in mia presenza, aveva minacciato il preside. A settembre, però, anche Gavino ottenne la promozione alla terza classe.

Convertirsi alla logica di Barbiana, sposare la causa di Don Milani, non è semplice né definitivo perché ogni scuola ha i suoi esclusi, ogni insegnante ha in classe i suoi ultimi.

I ragazzi della "Lettera a una professoressa" si ripresentano ogni volta che censure e marginalizzazioni creano muri tra docenti, tra docenti e studenti e sbarrano la strada del sapere.

Ecco, io penso che questo episodio abbia fortemente segnato la mia vita di docente.

Tante volte ho fatto ricorso al monito che veniva da Barbiana ed altrettante ho sentito la voce tuonante dell'istituzione che poneva argini.

Mi sono sentito di nuovo a Barbiana quando nel 1977, consapevole che la "Lettera a una professoressa" poteva smettere di scandalizzare solo se le si concedeva ufficialmente accesso e asilo tra i banchi della scuola pubblica e la si rendeva patrimonio di ogni studente, proposi al Collegio dei Docenti della Scuola Media di Comerio nel Varesotto l'adozione di quel libro ma, bollato come libro di sinistra, il collegio bocciò la proposta.

L'avversione al libro e il pregiudizio ideologico, per fortuna, hanno di lì a non molto segnato il passo ma io stesso, per rimanere in trincea ed occuparmi degli emarginati ed esclusi, feci la scelta, nel 1978, di insegnare nei corsi delle 150 ore; i deboli e i deprivati culturalmente erano ancora molto numerosi ma gli adulti che, mandati prematuramente al lavoro perché la scuola li aveva respinti, ora rivendicavano il diritto ad una più consapevole istruzione e forse questi erano davvero diventati gli ultimi.

Tra gli adulti avrei potuto contribuire a che Don Milani non venisse neutralizzato, ma riabilitato: gli adulti, scoprendo la propria Barbiana, avrebbero insegnato ai figli che nessuna esclusione è duratura se si impara a tenere saldo il rispetto e la dignità della persona.

Il libro giusto al momento giusto

Fabio Zagni

Era proprio il libro giusto al momento giusto. Talmente giusto che il movimento studentesco, sia degli studenti medi che degli studenti universitari lo adottò immediatamente come uno dei suoi testi simbolo, (sembrava scritto apposta per noi che lottavamo contro la scuola selettiva e classista di allora e contro il nozionismo e l'autoritarismo che la contraddistinguevano) insieme a “L'uomo ad una dimensione” (quello, per fare mente locale, da cui verrà ripresa una delle più belle e significative parole d'ordine della contestazione studentesca: l'immaginazione al potere).

Io ho conosciuto Lettera a una professoressa nell'autunno del '67 nel punto di incontro di tutto il movimento studentesco modenese: tra gli scaffali della libreria Rinascita e il Circolo culturale Formiggini che aveva sede giusto all'interno della Rinascita stessa.

Era il nostro laboratorio e la nostra sede operativa, dove potevamo confrontarci, discutere, progettare e definire le strategie di azione comuni, dalle assemblee, alle manifestazioni, agli scioperi, alle occupazioni delle scuole, insieme ai “guru” di allora: i prof. Camurri, Caruso e Gavioli.

Il fatto poi che il Formiggini fosse collegato direttamente alla libreria, ci facilitava moltissimo nell'informazione e nella conoscenza tempestiva di tutto quanto atteneva alla produzione editoriale che poteva essere di interesse per noi del movimento.

Proprio in occasione delle occupazioni, il movimento studentesco aveva deciso di organizzare dei gruppi di studio all'interno degli Istituti

occupati, all'interno dei quali venivano proposte letture collettive di testi quali appunto Lettera a una professoressa.

Io stesso, come mi ha fatto ricordare di recente l'Assessore Adriana Querzè, allora studentessa del Sigonio come me e che ringrazio per avermi fatto da memoria storica, lo proponevo ai miei compagni di scuola nel corso delle occupazioni del nostro Istituto.

Sull'onda di Lettera una professoressa e dell'esperienza dirompente per quei tempi di Barbiana, alla fine degli anni sessanta, in molte città si sperimentavano percorsi di scuola alternativa e non istituzionale rivolti ovviamente ai tanti Pierini e ai Gianni di turno.

Anche Modena fu in quell'epoca un piccolo ma significativo laboratorio di sperimentazione in quel senso. In pieno Centro Storico esistevano infatti due doposcuola alternativi: uno in vicolo Grassetti che divenne poi successivamente mitica sede di Potere Operaio e di Lotta Continua e più tardi del Manifesto, l'altro in via San Francesco, nei locali messi a disposizione dal Seminario omonimo, animato dal prof. Sebastiano Brusco da poco sbarcato in città e da tanti altri coraggiosi e indomiti volontari che prestavano la loro attività di educatori in particolare con i figli degli immigrati dal Sud Italia, giunti in città per lavorare alla FIAT che proprio in quel periodo aveva aperto lo stabilimento alla Sacca.

Nel '71, neodiplomato, ebbi il mio primo incarico di maestro di doposcuola alle Scuole Ceccherelli, quasi di fianco al Seminario. Successe che così, stimolato dalle richieste di amici che già lavoravano in San Francesco, dopo la campanella delle quattro e mezza, fu un gioco da ragazzi ritrovarmi a dare una mano in San Francesco, assieme ad alcune colleghe neodiplomate come me e che come me, insegnavano nella stessa scuola. Fu un'esperienza faticosa ma molto stimolante, anche se breve nel tempo.

Si respirava un bel clima. Avevamo tutti la sensazione di stare facendo qualcosa di importante e ci sentivamo molto in sintonia con il lavoro di Don Milani e dei suoi ragazzi. Spesso si parlava tra noi del desiderio di andare in Toscana a conoscerli di persona e a vedere come lavoravano.

Con mio grande rammarico, non siamo mai riusciti a trovare il modo per andarci a Barbiana: troppo distante, troppo impervio il posto, ma soprattutto nessuno di noi allora aveva l'auto e tutti...pochi soldi in tasca!

Oltre il clima, anche il lavoro era molto stimolante. Noi poi delle Ceccherelli eravamo in qualche modo avvantaggiati in quanto la maggior parte dei ragazzi con cui lavoravamo erano gli stessi che frequentavano la scuola elementare e il fatto di operare in un luogo non istituzionale ci consentiva tra l'altro, udite udite!, di poter conoscere anche le loro famiglie e di farci conoscere.

Anche se alle prime armi, infatti, noi insegnanti di doposcuola avevamo capito in brevissimo tempo che aria tirava allora, stretti da un lato dall'indifferenza e dalla diffidenza più totale delle maestre del "mattino" e della direttrice e dall'altro, senza strumenti didattici a disposizione, in una scuola priva di un cortile o una palestra in cui poter far giocare e muovere ragazzi, perlopiù figli di immigrati, che in maggioranza abitavano gli appartamenti fatiscenti e degradati di via Tre Re e degli altri vicoli vicini alla scuola e le cui famiglie per molte ragioni che le accomunano a quelle dei nostri nuovi immigrati, era molto difficile avvicinare.

Eppure noi riuscimmo nell'impresa, sia pure rudimentale, di trovare un collegamento tra scuola e famiglie, in una fase storica in cui iniziava a parlare di partecipazione, primo stadio del percorso che porterà poi solo più tardi alla Gestione Sociale e ai Decreti Delegati, e di cercare di qualificare le nostre attività di doposcuola istituzionale anche a seguito del passaggio di responsabilità e gestione dello stesso dal Patronato al Comune di Modena. A partire dall'anno scolastico 1971/72, finalmente ci fu data l'opportunità di mettere in campo operativo molti degli stimoli lanciati da Lettera. Attraverso il forte e marcato impegno politico dell'allora Assessore alla Pubblica Istruzione Liliano Famigli e sotto la guida di quel grande pedagogista e intellettuale che era e sempre sarà Sergio Neri, potevamo davvero cominciare a disporre di quegli strumenti teorici e pratici di cui tanto sentivamo il bisogno.

Finalmente accadeva di trovare risposte concrete alle tante domande a cui, fin dalla prima lettura di Lettera a una professoressa fatta quando ancora ero alle Magistrali, non ero riuscito a dare risposta. Pur condividendone i contenuti, il mio grande problema era infatti il come metterli in pratica!

Furono queste le condizioni che mi diedero la possibilità di conoscere, tra gli altri, Mario Lodi, Bruno Ciari, Giuseppe Tamagnini, Celestin Freinet e il Movimento di Cooperazione Educativa e di utilizzare i loro insegnamenti e le loro proposte educative... al doposcuola

(dovranno passare pochi anni ancora, prima che si inizi a parlare di pari dignità tra insegnamento mattutino e pomeridiano e di scuola a Tempo Pieno).

Le idee di fondo che caratterizzarono quella felice stagione di lavoro intenso e pregnante teso in estrema sintesi a cambiare il volto della scuola italiana, così come della società nel suo complesso (se si pensa al contestuale e lungo periodo delle lotte dei lavoratori), sia pure da presupposti ideali e filosofici diversi, erano poi in definitiva quelle ben rappresentate da Lettera: la scuola come investimento della società per il futuro suo e delle nuove generazioni, la cultura e l'istruzione come bene comune di tutti e per tutti a condizione che tutti siano messi in grado di poterne disporre, senza distinzione alcuna, attraverso qualificati e garantiti strumenti e percorsi di lavoro e apprendimento partecipati e quanto più aderenti alle esigenze dei ragazzi, improntati al rispetto e alla valorizzazione dei singoli individui, contenuti al passo con l'evolversi del contesto sociale...

Idee di fondo che a tutt'oggi, nonostante gli indubbi i progressi conseguiti sino ad ora, vedono la nostra scuola presa ancora, sia pure con modalità e contesti diversi, da uno dei suoi problemi chiave richiamati da Lettera a pag. 35: "...la scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde..."

Lettera a una professoressa ha compiuto da pochi mesi quaranta anni, ma, e vorrei sbagliarmi, forse li porta ancora troppo bene.

Don Milani, il mio maestro

Paola Zanini

Colgo con piacere questo invito perché mi permette di riflettere su ciò che rappresenta per me, giovane insegnante, Don Lorenzo Milani testimoniando in questo modo che il suo insegnamento è patrimonio anche di chi si affaccia ora alla scuola con tanto entusiasmo, non nascondendo certamente un po' di timore per il momento che sta attraversando.

Alcuni anni fa, nell'aprile del 2004, mi trovavo a un seminario di studio a Novellara promosso da una Associazione di Comuni del reggiano sull'importanza della psicologia a scuola, ricordo che il titolo era "Lo psicologo a scuola è comodo" e l'ultimo relatore di quella giornata, che mi aveva particolarmente colpito per l'incisività delle sue argomentazioni, aveva concluso il suo intervento citando una pagina di *Lettera a una professoressa* sostenendo che fosse ancora un libro di grande attualità, ma non molto conosciuto e soprattutto proprio nel mondo della scuola.

Dopo averlo letto me ne sono subito innamorata per la prosa essenziale e la verità delle sue affermazioni: credo che il messaggio più alto del libro sia il fatto di considerare l'insegnamento non un mestiere qualsiasi, ma una passione educativa che coinvolge la mente e insieme il cuore. L'assunto di base, che mi trova completamente d'accordo, è che si insegna soprattutto ciò che si è, non quello che si dice ... *"spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio a averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la do-*

manda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere". Penso, infatti, che un bambino muore se noi gli togliamo la gioia di interrogarsi, di chiedere, di conoscere, di esplorare; muore se non sente che l'adulto è vicino a lui per vedere quanta forza, intelligenza, capacità sono già in lui. È un cercare e costruire insieme, insegnante e ragazzi, senso e significato a quello che si fa.

Il metodo pedagogico di Don Milani era basato sulla dedizione totale e quasi sacrificale come lo è il lavoro della campagna dalla quale provenivano o ritornavano i suoi ragazzi e dal quale provengo anch'io: sono figlia di un contadino e so benissimo, volendo utilizzare una sua citazione ad effetto, che *"la scuola è molto meglio della merda"*. Questo è a mio personale avviso un altro messaggio del libro: considerare il lavoro come valore e non solo in funzione del denaro, dell'orario sindacale, delle ferie pagate ecc. ... *"se si aumentano le ore spariranno tutti"* diceva.

Cosa significa educare oggi tenendo conto delle sue indicazioni? - a scuola si va per imparare e andarci è un privilegio, non un sacrificio; - attenzione per chi ha più difficoltà: a scuola si tende a privilegiare chi è più brillante, perchè con chi ha più difficoltà si fa più fatica.

Un mio professore all'università diceva sempre che un bambino che non ha problemi impara a prescindere dall'insegnante, è quando un bambino è svantaggiato che l'insegnante fa la differenza: io penso che un bravo insegnante fa la differenza sempre, la fa di più con chi ha più bisogno; più rispetto e capacità di coinvolgimento verso i genitori, sempre un facile bersaglio da parte della scuola perché *Lettera a una professoressa* era rivolto anche a loro.

Nell'approfondire la figura di Don Milani ho letto più volte che considerarlo, oggi, come un maestro, significa essere anarchici o estremisti, e che la sua scuola era irripetibile, ma io credo semplicemente che significa cercare di non piegarsi al conformismo e all'abitudine, con la profonda convinzione che la scuola serve alla vita.

È proprio così che deve essere

Silvia Zetti

Non ho incontrato Don Milani all'università né alle scuole superiori. Nessun insegnante mi ha mai proposto la lettura di *Lettera ad una professoressa* ed io mi sono avvicinata a questo libro per vie traverse, quasi per caso, perché l'uomo della mia vita me l'ha fatto conoscere.

Ho frequentato le magistrali e ricordo vagamente quel che ho studiato attinente al mestiere che poi sarei andata a fare: la storia della pedagogia, le teorie pedagogiche, le tappe evolutive dello sviluppo del bambino e del linguaggio, persino la vita dei pedagogisti e di filosofi come Rousseau che hanno parlato di bambini. All'università ho ripreso e approfondito queste conoscenze e in più ho sostenuto esami di docimologia di cui non ho quasi mai afferrato il senso e altri sulle programmazioni di qualsiasi tipo: verticali, orizzontali, concettuali, a sfondo... Chi mai potrebbe appassionarsi all'arte di insegnare in questa maniera?

Ho cercato altrove, in libri, conoscenze e testimonianze dirette, tutto ciò che mi mancava; intanto Don Milani piano piano affiorava tra le righe di un discorso, di una citazione o durante una serata tra amici. Io avevo cominciato ad insegnare e la realtà era molto diversa da quella dei libri. Con il tempo, poi, si è fatta strada l'idea, che si consolida sempre più, che l'educare sia, soprattutto, un fatto di sensibilità, rivolta e orientata ogni volta in direzione diversa. La sensibilità a cui penso si accompagna sempre al rispetto, conosciuto a fondo e praticato da Don Milani nei confronti di tutti i suoi ragazzi. Nella scuola di oggi,

per me, significa cercare e affinare buone pratiche educative nel confronto diretto con i singoli ragazzi che di volta in volta hai di fronte e non nelle teorie le quali, semmai, vanno ricercate in un secondo momento per convalidare le scelte o far sorgere dei dubbi.

Ho imparato ad apprezzare e a stimare Don Milani ma anche a temerlo per la rigidità con cui esprimeva le sue critiche e le sue denunce. Quando l'ho letto per la prima volta, a dir la verità a salti e in maniera discontinua, ne sono rimasta subito affascinata perché c'era tutto quello che non avevo trovato fino a quel momento: la pienezza dell'esperienza, tanta sincerità, coraggio e franchezza, rabbia autentica, un sentire profondo non camuffato dalle convenzioni; il tutto espresso con un linguaggio chiaro e asciutto, privo di orpelli, quelli con cui ai ragazzi a volte si chiede di riempire i temi. Nella scuola di oggi, infatti, quella che faccio anch'io ogni giorno, c'è troppa tiepidezza, troppa prudenza nei gesti, nelle parole, nelle osservazioni. Ci perdiamo dietro programmazioni copiate e ritoccate all'occorrenza, dietro rituali ormai stanchi e logori in cui ormai nessuno crede più, abbiamo sguardi sempre più spenti e incattiviti.

Avremmo bisogno di più tempo scuola, di più risorse, di fare più attenzione ai bisogni diversificati di ogni ragazzo.

“È proprio così”, adesso che ci penso è questa la frase che ho pronunciato mentalmente più spesso, mentre leggevo *Lettera ad una professoressa*; è proprio così che deve essere, pensavo, e purtroppo è proprio tanto diversa la realtà della scuola. Ed è proprio vero che il possesso della lingua ci rende uguali, è impossibile non vederlo osservando la fatica e il percorso che fanno gli alunni stranieri per essere sempre più simili a noi.

Adesso, alle medie, Don Milani mi viene in mente ogni volta che mi scontro con l'annoso problema delle bocciature. I colleghi ripetono “Non possiamo perdere la faccia, ne va di mezzo la credibilità della nostra scuola”, “Non è giusto nei confronti degli altri che hanno studiato tutto l'anno”, “Se lo merita, dopo tutto quello che ci ha fatto passare”. Io rispondo, timida, che per me la bocciatura è sempre una sconfitta, nostra in primo luogo, e un danno troppo grande che arrechiamo al ragazzo. Io stessa ho lasciato, da sconfitta, il liceo e ricordo ancora il senso di umiliazione, di imbarazzo, la sensazione di non valere; a volte penso che sarebbe bastata un'insegnante un po' più aperta, più disponibile, semplicemente più attenta alle mie paure, per non farmi sentire una perdente.

Quarant'anni fa veniva pubblicata *Lettera a una professoressa*, il libro che Don Milani scrisse insieme ai suoi ragazzi: gli ultimi, gli svogliati, quelli espulsi dalla scuola. *Lettera a una professoressa* è la lucida e durissima denuncia della scuola che è come un ospedale che cura i sani e respinge i malati e ci dice che non c'è niente di più ingiusto che fare parti eguali fra diseguali. Ma quanto è conosciuta nella scuola di oggi *Lettera a una professoressa*? Ha inciso sulla trasformazione della scuola?

L'assessorato all'Istruzione del Comune di Modena ha invitato insegnanti, ex insegnanti, dirigenti scolastici, studenti e tutti coloro che sono interessati alle questioni educative a raccontare come e quando hanno incontrato *Lettera a una professoressa* e se e come questo incontro ha inciso sulle loro scelte professionali. I contributi inviati hanno dato vita a questa pubblicazione: 17 incursioni tra ricordi e suggestioni, tra promesse e speranze, tra passato e futuro.